

# LE ARMI BRESCIANE E DELLA VALTROMPIA

Di

GIOVANNI QUISTINI

Il saggio “Le armi bresciane” venne pubblicato con altri saggi nel volume “Brixia”, edito dallo stabilimento litografico Apollonio nel 1882 in occasione dell’inaugurazione del monumento ad Arnaldo da Brescia.

## *MONUMENTO ARNALDO DA BRESCIA*

*Piazzale di Porta Venezia. Inaugurato il 14 agosto 1882. Dovuta ad Edoardo Tabacchi (1836-1905) la statua, fusa nello stabilimento Nelli di Roma, poggia su basamento ideato da Antonio Tagliaferri (1835-1909), alto 4 metri reca in quattro pannelli in rilievo episodi delle predicazioni del frate a Brescia e a Roma, il giudizio e il suo supplizio. La cancellata è stata invece costruita dalla ditta Glisenti di Carcina.*

*Il monumento risponde al concetto che lo ha ispirato: è di proporzioni notevoli, costituito da un alto piedistallo in granito e marmo rosso, disegnato nello stile gotico-lombardo del XII secolo, sopra il quale si eleva Arnaldo in atto di predicare al popolo, fiducioso e naturale.*

*Arnaldo da Brescia fu un riformatore religioso caratterizzato da notevole eloquenza e forte avversione per l’istituzione tradizionale ecclesiastica. I punti fondamentali del suo radicale programma di riforma, da collegarsi alle idee del movimento milanese dei Patarini, erano: la rinuncia della Chiesa alla ricchezza e il suo ritorno alla povertà evangelica, l’abbandono del potere temporale, la*

*predicazione estesa ai laici, la non validità dei sacramenti amministrati da un clero non degno, la confessione praticata tra fedeli e non ai sacerdoti.*

## **GIOVANNI QUISTINI**

*(Villa Cogozzo, 28 ottobre 1841 – Gardone V.T., 7 maggio 1913).*

*Laureatosi in legge a Pavia a 23 anni, aprì quasi subito un ufficio legale a Gardone V.T. dove risiedette per cinquant'anni.*

*Fu per tutta la vita seguace fedele di Zanardelli e suo primario collaboratore tanto da essere designato come collaboratore esecutivo testamentario. Il 12 luglio 1886 fu eletto consigliere provinciale supplente, il 14 agosto 1893 fu eletto presidente della Deputazione Provinciale fino all'agosto 1895, operando la riorganizzazione del manicomio provinciale e intervenendo in numerose questioni.*

*Si interessò per risollevarne l'economia della valle e fu tra i promotori del progetto della*

*Ferrovia Camuna, prospettando un allacciamento con la Val Trompia.*

*Nel 1903 si adoperò per la concessione di un sussidio alla Camera del lavoro. Il 31 gennaio 1904 gli elettori del Collegio d'Iseo lo elessero come successore dell'on. Zanardelli (che gli lasciò per testamento le sue medaglie parlamentari). Non si segnalò per particolare attività principale valtrumplina. Fu inoltre, dal 1900, presidente del Consiglio dei probiviri per le industrie metallurgiche. Sostenne in ogni modo le industrie armiere valtrumplina e curò personalmente due esposizioni d'armi: a Vienna e a Roma.*

*Attività intensa svolse anche come avvocato della fabbrica di Collio e di altre parrocchie e per il patrocinio dato ai meno abbienti venne ricordato come "avvocato dei poveri".*

*Si dilettò anche in poesia. Tra le sue pubblicazioni: "Della vita di don Giovanni Bruni", "Le armi bresciane e della Valtrompia", Monografia di G.Q. in "Brixia" (Brescia 1882).*

La storia delle armi bresciane è poco meno che la storia delle armi di tutto il mondo: quindi dalle rosee unghiette di Eva al fucile a ripetizione dell'amico capitano Bertoldo.

Per buona ventura, che lunghissimi secoli dormono avviluppati in folta nebbia, e senza l'ombra di memorie neppur raccomandate ai marmi; del resto ci vorrebbero volumi e volumi, con una relativa buona dose di tempo e di volontà, per dirne qualche cosa.

La tradizione popolare è in aperto conflitto cogli eruditi in fatto di storia delle armi bresciane.

La prima fa risalire la storia della fabbricazione delle armi ai Triumplini Rezii, e vuole poi che scenda a traverso ai secoli limpida e sicura fino ai giorni nostri.

Gli altri invece negano perfino che nelle nostre valli si producesse il ferro durante la dominazione romana.

Io mi dichiaro francamente per la tradizione popolare, e mi pare d'aver ragione.

Volgiamoci alla culla e alla patria delle armi, agli antichi Triumplini, una delle più forti tribù retiche.

Per amor del *natio loco* e per dovere di postero ne faccio *la presentazione*.

L'immane catena di montagne, che dal Guglielmo sale al Muffetto, alla Colombina ed alle aspre cime di Cadino e di Blumone separava i Triumplini dai Camuni: si estendeano oltre le prime valli trentine ed alla riviera di Salò, ed in basso fin contro le pianure bresciane.

Su quelle vette ricche di pascoli, su quelle costiere lussureggianti di fitte selve d'abete e di larici, giù per quelle valli ridenti per fertili praterie, non troviamo *quel buon tempo antico* - delizia delle Arcadie - e i semplici pastorelli e ninfe coi relativi sospiri e pifferi .

Troviamo un popolo battagliero, irrequieto, fiero delle sue libertà - il quale, finite le provvigioni, a forza d'armi, ne piglia agli abitatori delle fertili pianure.

E' una storia oscura: ma, se in essa brilla un lampo, illumina battaglie, rapine e sanguinose rivolte.

La città e le popolazioni circostanti n'aveano abbastanza di questi montanari, e ricorsero a Cesare Augusto. Il quale, quattordici anni prima di Cristo, con scelte legioni, capitanate da Druso, li combatte e vince.

E deve essere stata aspra la difesa che i Triumplini fecero delle loro libertà: perché i Romani, al sommo della potenza, salutarono la vittoria con fastose

iscrizioni e voti, a non so quali deità, e misero allo incanto i soggiogati Triumplini ed i loro terreni.

Sulle rive del Mella, sopra Bovegno, rimangono vestigia di canali d'acque, di un'epoca anteriore alla romana: e non v'ha dubbio, che animavano forni fusori.

A Pezzaze fu scoperta una lapide sulla quale era scritto:

*Publ. Stravinius et Pub. Mondarius  
super damnatos ad metalla*

Memorie di Collio spiegano che Memmo e Tizio, due frazioni dello stesso comune, ebbero nome da due prefetti romani, sovrastanti ai condannati alle miniere.

A Zanano, della terra di Sarezzo, si rinvennero delle tavole di rame, sulle quali era cenno dei commerci di ferro e di lavori in ferro, che venivano esercitati tra i Triumplini e le città del littorale africano.

Gli eruditi non credono serie né la lapide di Pezzaze, né le memorie di Collio, né le tavole di Sarezzo.

Io invece ci credo: e tanto più in quanto mi consta, che non furono per anco trovate lapidi ricordanti l'uso, in quell'epoca, dei pesci d'aprile.

E mi pare naturale, che coltivando le miniere e producendo ferro, quelle popolazioni, che viveano in continua guerra, l'avranno volto a tale uso, siccome il più necessario a loro.

E poi il trovarsi fiorente la fabbricazione delle armi, appena dopo i trambusti e gli sconvolgimenti delle irruzioni barbariche, è prova che era arte antica, radicata e passata per tradizione nelle generazioni triumpline.

Quando Bernardo, succeduto a Pepino, siccome re d'Italia (810), volle preparare armi, a mezzo di Sappone governatore a Brescia, fa promesse di grosse mercedi agli artefici d'armi della Valtrompia, perché ne affrettino ed aumentino la produzione: e manda grande numero di schiavi a lavorare nelle miniere, con promessa di renderli liberi.

Gli schiavi nelle miniere martellano disperatamente nel pensiero dell'imminente libertà: gli artefici sudano nelle officine nella speranza di grosso premio: ma invece agli uni si stringono le catene, agli altri si lesina la paga. E nasce la rivolta (811), con strage completa dei soldati accorsi a domarla e del loro duce, ch'era figlio dello stesso governatore.

Nel 1191 per la crociata, che si raccoglieva in Piemonte, si danno forti ordinazioni d'armi alla Valle Trompia.

Si lavorano, allora, coi metalli cavati dalle miniere triumpline, dardi, picche, lance, spade, pugnali, celate, corsaletti, corazze, scudi, manopole, targhe, ecc.

E nelle cronache del 1100 si accennava già al *dardo gardonio*, ed alla legione degli arcieri triumplini, armati di tali frecce.

L'invenzione delle armi da fuoco fu attribuita a diversi popoli: ai Musulmani, ai Mori di Spagna ed ai Tartari.

Ed è invece cosa probabile che sia invenzione bresciana.

Infatti solamente dopo il 1200 si hanno notizie delle armi da fuoco. E nel 1216 vi ha memoria, che a Gardone si fabbricavano *bombarde* – le quali avevano la canna di semplice ferro battuto, serrata in cerchi, e talora in ferro colato.

Di tali *bombarde* sono armati gli spalti di Brescia nell'assedio postovi da Arrigo VII, nel 1311: con esse lanciavansi pietre.

Alla bombarda, affatto primitiva, di ferro battuto o colato, nella fabbriche triumpline vi si sostituisce quella di bronzo ad uno o più pezzi: e prende forme e nomi diversi.

Eccone le principali:

*Bombarde*: con talune lanciavansi pietre del peso perfino di 300 libbre;

*Mortai* : ve n'erano della stessa portata;  
*cannone comune o mezzana*,  
*cortana*,  
*passa volante*,  
*basilisco*,  
*cerbottana*,  
*spingarda*,  
*archibugio a crocco*,  
*bombarde-bronzine*,  
*bombardelli*,  
*bombarde a mano*.

Ben meritata rinomanza acquistano le armi da fuoco bresciane nella disperata difesa, che la nostra città oppone all'assedio di Nicolò Piccinino, nel 1438.

Le mura sono ben armate di bombarde-bronzine, di bombardelli e di bombarde a mano: e queste

“ Armi tonanti del natio metallo”

Trattate dagli esperti bombardieri bresciani, menano strage nell'esercito nemico, il quale è costretto ad abbandonare l'impresa.

Il bombardiere Cabrino punta così bene l'arma sua, che uccide d'un colpo diciannove soldati nemici.

I cronisti d'allora poi, entusiasti, al di là del bisogno, dal servizio gentilmente prestato alla città

dai Santi Faustino e Giovita, ne' feroci assalti dati alle mura dal Piccinino, prevenendo cos' di quattrocento e dieci anni i bollettini delle stragi del 1848, narrano che, un ben assestato colpo di bombarda uccise trecento nemici!

In questo memorabile assedio fece le sue primitive prove, colla bombarda a mano, anche lo *scoppietto*.

“Un ferro bugio, lungo da due braccia  
Dentro a cui polve ed una palla caccia”

lo disse l'Ariosto.

Il quale poi, nel mentre a' suoi paladini – cui non dà nemmeno il gusto, né il tempo di mangiare – fa tagliare a fette interi eserciti, e li fa vivere, non per altro, che per dare e ricevere botte da orbi, condanna quel ferro bugio:

“ O maledetto o abbominoso ordigno,  
Che fabbricato nel tartareo fondo  
Fosti per man di Belzebù maligno,  
Che ruinar per te disegnò il mondo !”

Lo *scoppietto* o *schioppo* dovea soppiantare tra non molto tempo quasi tutte le armi di offesa, e

divenire l'oggetto principale delle industrie triumpline e bresciane.

La costruzione dello *schioppo* era in allora assai semplice.

La trascrivo qui come la dettò Pio II, nel 1460 :

“ un istrumento di ferro e di rame, di lunghezza ragguagliata all'uomo, grosso da tenersi in pugno e quasi tutto vuoto. Nella sua bocca si mette una pallottola di piombo della grossezza di una nocciola, già messavi prima la polvere, fatta di carbone di fico o di salcio, mescolato col zolfo e nitro. Allora al piccol foro a piedi li si presenta il fuoco, il quale appresso alla polvere viene in tanta forza da scagliare la pallottola, come fulmine. Al sortire sentesi come un rombo di tuono, che il *volgo* chiama *scoppio*, onde il nome di *scoppiettieri*. Il colpo di quest'arma non vi è armatura che lo sostenga, fino le quercie ne sono penetrate”.

Negli anni 1480-90 si danno a Gardone ordinazioni di bombarde, archibugi e pugnali.

A Pietro Maria Trivulzio, *uno magistro di Valtrompia che gli ha mandato carri trey di armi et in specialità de bocche trigintadue di spingarde et casse quattro di passatori*.

Ai mastri *Mignol, Venturin, Boccardello e Domenego de Gardon* si commettono armi nuove e da riparare n. 1000, *a l'ano et oltra*.

Agli stessi ed a Pietro e Tonin de Valtrompia, *maistri de far bombarde*, Lucha Pizani ordina da farsi a Gardone e consegnare a Brescia n. 302 bombarde, 250 spingarde e 200 archibugi *a la misura de la balota che xe sta data*.

Nel 1500 in Valtrompia sorgono innumerevoli officine e si moltiplica la fabbricazione delle armi da fuoco, da punta e da taglio, e palle per l'artiglieria.

E nella Valle istessa ed in Brescia specialmente fiorisce la fabbricazione delle corazze, elmi, celate spade, pugnali, picche, alabarde ed ogni altra arma in uso a quei tempi.

Verso la fine del secolo Brescia contava ben 200 fabbriche d'armature.

Le armi si perfezionano: ed ai primitivi archibusi sottentrano i moschetti a miccia, a pietra ed a ruota.

Si modificano le artiglierie e si rendono più leggiere: alle rozze e pesanti *bombarde* succedono le maneggiabili *colubrine e cannoni e sagri*.

Il nostro Tartaglia, pel primo, applica la matematica al tiro, e riduce la professione del bombardiere a scienza coll'opera

“ La nuova scienza, cioè invenzione nuovamente trovata, utile per ciascun speculativo, matematico, bombardiero ed altri”.

Ed a Brescia si istituisce, con a capo Rota Bartolomeo, la prima scuola dei bombardieri.

E Brescia e Gardone, per sola virtù e genio dei propri cittadini, si levano al più alto grado di rinomanza.

Nelle loro fabbriche ferve una vita robusta: la produzione è immensa, e diventano l'emporio del commercio delle armi.

Forniscono l'intera Italia, e mercadanti stranieri fanno ogni possa pur d'esportare armi bresciane.

Il senato veneto accorda i primi privilegi agli archibugieri della Valle Trompia.

Ordinate dal duca Valentino, vengono poi consegnate ad Alfonso duca di Ferrara 1200 corazze *fate a Breza* (1580).

Lodovico Castagna compera per le galee venete 500 archibugi.

Il marchese del Guasto esporta 4000 archibusi, 4000 celate e 500 moschetti; l'ambasciatore germanico 2500 palle di artiglieria.

Maramaldo, capo dei fanti della Cesarea Maestà, compera 900 corsaletti, 2000 archibugi – e 1500 il re di Sicilia.

Il papa esporta 5000 archibusi, per 1000 ducati di palle d'artiglieria, 400 alabarde, 5000 ferri da picca, 1000 corsaletti e 400 morioni: 500 corsaletti il duca

di Firenze, e don Ferdinando Gonzaga 3500 archibugi.

E Pier Luigi Farnese (1546) compera 4000 archibugi da Venturino del Chino da Gardone, pagandoli ognuno uno scudo d'oro.

A Gardone si inventa il *moschettone*, fucile perfezionato e di lunga portata. E ne esporta 200 il conte della Mirandola.

Il re di Napoli ed il duca di Ferrara danno grosse commissioni di palle per artiglierie.

Queste commissioni, che troviamo qua e là registrate, danno un'idea del febbrile lavoro di quegli anni.

Nel 1522 un Bailo di Sarezzo, il quale lavorava già di artiglierie, getta le fondamenta d'una fonderia di cannoni, alla località ora denominata *le Bombe*, pure in Sarezzo; ed in breve acquista celebrità.

L'erudito Quarenghi trova che nel 1544 fu stabilita una fonderia di cannoni in Brescia, e precisamente in piazza del Duomo, di fronte al Duomo vecchio.

A Vestone di Valle Sabbia nel 1533 fioriva la fabbricazione delle palle per artiglieria, ed ebbe rinomanza Anton Maria de Bissoni.

Re e principi amarono avere armi bresciane, ciò che prova l'eccellenza loro.

Serafino da Gardone lavora una splendida armatura per Carlo V.

E più tardi (1688) un'altra, della prima non meno pregevole, ne lavora un Garbagnate da Gardone, per la Repubblica di Venezia, che l'offre in dono a Luigi XIV.

Nel 1600 gli archibugi si perfezionano: alla ruota ed alta ( sic = alla) pietra si sostituiscono gli acciarini , e l'invenzione delle baionette relega nei musei le picche e le alabarde.

E' accordato un privilegio a Zanola da Gardone per un'innovazione al moschetto, e per una nuova forma di falconetto.

A Lavenone si costruiscono palle per artiglierie, che si aprono in quattro parti, restando incatenate: e palle vuote per fuochi artificizzati ed esplosive.

I nostri armaioli bresciani sono guardati con cura gelosa: non ponno sortire dallo Stato ed allontanarsi dalle residenza, senza uno speciale permesso.

E per tema che altrove perfezionino l'arte della fabbricazione delle armi, si rilasciano salvacondotti ai fuoriusciti e banditi.

Nel 1606 il senato veneto accorda il salvacondotto a due valentissimi maestri armaioli, Guerino ed Inzino da Gardone, che erano banditi.

Lo stesso senato esorta il capitano di Brescia ad accordarne: ed in una sol volta, approfittando del



favore, ritornano a Gardone mastro Mondino, detto Meone, mastro Castello, mastro Giovanni Pietro Mutti ed altri esperti armaioli.

Si accordano agli artefici d'armi nuovi privilegi. E un decreto del senato veneto (1627) proibisce di insegnare la fabbricazione delle canne di moschetto od archibugio a persone estranee alla Valle Trompia.

In questi anni il lavoro e la produzione diminuiscono grandemente.

In Brescia le officine da duecento scendono a dodici: in Valle Trompia si disertano trentaquattro miniere e sei forni fusori: duecento sessanta famiglie d'operai emigrano.

Pur non ostante il decrescimento della produzione la fabbricazione delle armi bresciane andava sempre più perfezionandosi.

E vediamo ordinate a Brescia le *golette e celate a botta d'archibugio* per soldati Capelletti.

Paolo Chinelli di Gardone è il maestro più rinomato di quei tempi (1634).

E' premiato da Antonio Lando, generale di terraferma della Repubblica, con

“ ducati cinquanta al mese da L. 6.00 l'uno per tutto il tempo di sua vita pel secreto di un

moschetto assai più facile ed utile dell'ordinario”  
E comanda che  
“chi lo contraffarà, sia punito con la galera”.

E il senato veneto aggiunge altro premio di cento ducati.

Il Chinelli perfezionò i pezzi d'artiglieria rendendoli affatto leggeri e precisi nel tiro ed offrendoli alla metà del costo ordinario.

Inventò un metodo nuovo per facilitare il maneggio dei moschetti.

Fu agli stipendi del re di Spagna.

Dal 1635 al 1639 fornì al duca di Savoia duemila canne e cento spingarde per ogni anno.

Milano studiavasi d'attirare colà i maestri bresciani.

Ed al Paolo Chinelli vengono offerte mille doppie di regalo e lo stipendio di cento ducati al mese, finchè campasse.

Egli invece offre i suoi servigi alla Repubblica.

Trova il modo di impiegare mezza della quantità di polvere, che si usava comunemente, nella carica delle artiglierie; e ne offre il secreto al senato.

Pietro Francino da Gardone, coetaneo del Chinelli, riceve pure dal senato un premio per la nuova e perfetta fabbricazione di un *moschetto da cavalletto*.

Inventa congegni per battere e ridurre le canne sotto il maglio: per modo che l'artefice, il quale ne lavorava non più di quattro in un giorno, col metodo Francino, potea lavorarne quindici.

L'Arsenale di Venezia ordina un grosso numero di moschetti e di archibugi: e manda propri magistrati a sorvegliarne la fabbricazione.

Commette eziandio un'immensa quantità di pezzi d'armi, che vengono messi insieme a Venezia.

La produzione ed il commercio riprendono vita. Circa il 1650 si rende celebre per l'abbondante produzione e perfetta fusione dei cannoni Comino Bailo di Sarezzo.

E l'opera sua è continuata da Ottavio Bailo (1683), il quale somministra cannoni e 400 bombe al mese alla Repubblica.

Tiburzio Bailo, col quale l'industria in Sarezzo raggiunge il sommo dello splendore. Fonde bombe da mille per la Repubblica.

Apprende da Pietro Barbaro a gettar cannoni in ferro, detti della *nuova invenzione*, e ne è premiato dal senato.

Nel solo anno 1606 fonde 120 cannoni, 2000 bombe e 800 granate.

Dal 1650 al 1696 è rinomato un Lazzaro Cominazzo da Gardone.

Fabbrica canne di nuova forma e fattura, dotate di maggior forza di proiezione, dette *Lazzarine*, dal nome dell'inventore e artefice.

Sono all'esterno leggiadramente *cordonate*, cioè rigate a finissime fila metalliche.

Eran predilette, come in generale le armi bresciane, dalla Grecia, dalla Turchia, e da tutto il Levante. E molte di esse sono serbate in bella mostra nelle armerie di Brescia, di Torino e del Cataio.

Il Lazzaro Cominazzo modellò una forma di fucile radicalmente nuova – nientemeno che il fucile a stelo – il quale, due secoli dopo, veniva riprodotto dal Thouvenin.

Poche notizie si hanno intorno alla vita di questo artefice di grande ingegno, innovatore per eccellenza: non essendo ammissibile la leggenda popolare, che fu ricamata sulla sua vita avventurosa.

E' di fatto che nel 1696 fu ucciso a Gardone con una schioppettata.

Gli armaioli gardonesi e bresciani, già celebri in quest'epoca per la supremazia nella perfetta fabbricazione delle canne, volgono ogni studio e cura nell'ornare i moschetti e gli archibugi e vi riescono a meraviglia.

I famosi moschetti, fabbricati a Gardone da Francino Gio. Battista, riescono meravigliosi per i magnifici fregi e cesellature, che alle ruote ed ai

finimenti vi lavora il rinomato *Carolus Bottarelli Brixianus*.

Verso il 1700 una sterminata quantità di canne chiamate gregoni, greghetti, danziche, parangoni, trioni, canne quadre, lazzarine ecc..., secondo la svariata loro forma, da Gardone si mandavano in Asia, in Grecia, in Turchia e sulle coste settentrionali dell’Africa.

E’ celebre in quel tempo Sperandio Mutti di Gardone e come artefice valente e come ardito negoziante.

Gli stupendi fucili, prodotti nelle sue officine a Gardone, sono ricercatissimi: ed egli ne mantiene un ricco magazzino a Venezia, da dove si spandono per tutto il Levante.

E per opera di tutti questi valorosi ha vita florida una scuola di eccellenti artefici, ciascuno dei quali, nel differente e speciale suo lavoro, in nobile gara, tenta raggiungere la perfezione.

E’ incontrastabile prova del valore di quei nostri antichi artefici l’alta rinomanza, cui ascesero le armi bresciane di quel tempo: da rimanere ancor oggi i più preziosi e ricercati ornamenti dei musei e delle raccolte.

Venezia, la splendida signora dei mari, in questi anni della maggior sua gloria e possanza – quando accoglieva re, principi ed ambasciatori e

“ ..... che molle  
Lì banchettava dentro all’aule d’oro -  
Ospite insuperata “

scioglieva non di rado delle armi bresciane per regali e ricordi.

Al bascià Lansin o Lasiri fece dono di due pistole, di gran valore e di singolare bellezza, costruite a Gardone.

Le canne erano di Gerolamo Mutti, gli acciarini del Moretti, ed i ceselli del Pighi.

Furono pagate 80 doppie di Spagna: più che a peso d’oro.

In questi anni prende sviluppo la fabbricazione delle armi esclusivamente addatte alla caccia.

Quelle fabbricate, in passato, per quanto si usassero anche per la caccia, erano però sempre armi da guerra.

Nel 1680 si trovano ordinazioni, date a Bortolo Chinelli da Gardone di *canne da beccafichi*.

Continuatamente si vanno perfezionando nelle fabbriche bresciane le armi da guerra; e si avvicinano, per la sapiente opera degli artefici triumplini, a quella perfezione, che fu del nostro secolo a buon mercato sfruttata dagli stranieri.

Vediamo infatti nel 1700, che si fabbricano canne *a schiena d'asino, a tromba, rigate anche dentro e da carabina*.

Col 1700 le corazze, i corsaletti, le picche ed altre armi spariscono del tutto e prende posto il *moschetto azzalino* con baionetta e la *carabina*.

A Gardone, ove già erano raccolti in maestranze gli operai di canne ed a Brescia gli archibugieri, si pubblicano dal Capitano di Brescia delle istruzioni nel 1715.

“ Colle quali si proibisce, che i 29 fuochi, ovvero fucine, esistenti nella terra di Gardone, pel lavoro delle canne, siano mai più accresciuti, e se ne fabbrichino in altri luoghi.

E si prescrive che tutti i contratti, si pubblici che privati, siano fatti colle maestranze, anche per le canne di nuova invenzione Greggi, Dragoni, Napolitani, Spigoli, Castiglioni, perché servono di uso di guerra.

Che i mercadanti, per aver armi dacaccia o da guerra chiedano licenza, *prima di stabilire i contratti*.

Che ogni artefice sia obbligato ad incidere il proprio nome sopra ogni canna: per quelle dell'armata il bollo di S. Marco.

Che nessun buon artefice possa uscir dallo Stato: perché non comunichi ai forastieri alcun lume sui sistemi di fabbricazione “.

Il Senato veneto con decreto 7 marzo 1727 rende pubbliche grazie agli armaioli di Gardone, i quali avevano regalate alla Repubblica 1000 baionette ed altrettanti pendoncini.

Nell'anno 1726 le maestranze di Gardone formano uno Statuto.

Sono strette in un collegio detto *delle Maestranze*; delle quali ve ne ha una per ogni arte, detta *Fraglia*: bollitori, trivellatori, livellatori, molatori, gondolieri, tornitori, vitonieri, provatori.

Hanno l'obbligo solidale del mutuo soccorso, ed assumono lavori per conto dell'associazione, e garantiscono un corrispettivo di tre lire al giorno.

Il collegio delle maestranze ottiene nel 1740 dal senato veneto “ *che ad esse sole sia riservato il commercio e consumo delle canne da scioppo, azzalini ed altre armi da fuoco*”.

Tengono a Venezia un procuratore delle maestranze delle armi da guerra di Gardone. Nel 1740 vi era in tale ufficio un Chinelli Antonio. E direttore dell'Arsenale di Venezia era un Mussiano pure di Gardone.

Da questi anni data quel nuovo risveglio nella fabbricazione e commercio delle armi, che doveva raggiungere la maggiore floridezza verso la fine del secolo.

Nel 1741 solamente il re di Napoli esporta 403 spade, 5500 fucili di fanteria con baionetta, 3600 azzalini di fucili di fanteria, 105 canne lisce per dragoni, 168 carabine da cavalleria, 150 fucili per dragoni guarniti di ferro, 144 fucili rigati, 944 pistole per cavalleria e 60 carabine rigate.

Nel 1743 il negoziante Tonelli spedisce al re di Napoli 12000 fucili con baionetta e 6000 pistole.

Hanno in allora fama fra i migliori assalinieri Pietro Richiedano e suo cognato Vincenzo Cominazzo da Gardone.

E poscia tutti li supera Picino Frusca.

Emerge tra i cesellatori Santino Cameri.

Nel 1761 fioriscono le fabbriche di baionette a Lumezzane, e ne forniscono 8000 nel volgere di pochi mesi.

Un Donato Donati di Gardone si applica, con fortuna, alla fabbricazione dei foderi delle baionette.

Nel 1781 le fabbriche d'armi di Gardone ebbero la visita della duchessa di Parma.

Dal 1793 al 1794 si fabbricarono per il re di Sardegna 6000 moschetti, e dal 1794 al 1798 si forniscono alla Spagna 150000 fucili.

La sostituzione della capsula alla pietra per lo sparo dei fucili apportò una vera rivoluzione nella relativa fabbricazione.

Nel 1806 Bauharnais visita Gardone, e vista l'importanza che vi aveva la fabbricazione delle armi, fonda un Arsenale in Brescia, stabilendo la residenza di ufficiali in Gardone per dirigere i lavori nelle officine, che furono dichiarate reali.

Il primo ufficiale che risiede in Gardone fu un Giusti; il quale vi progetta la erezione di un arsenale e la costruzione del canale d'Inzino per la derivazione delle acque, che dovevano animarlo.

Vi succede nel 1808 il conte Leopoldo Nobili. Che dà incremento e vita alla fabbricazione dei fucili e baionette.

Egli pel primo trova il processo per colorire le canne e ne è premiato dall'Accademia di Parigi: alla quale comunica i molti segreti ed artifizi antichi, usati a Gardone, per la costruzione delle canne.

E tutto ciò che i francesi pomposamente strombazzarono poi, siccome loro invenzione.

Il Landi di s. Bartolomeo, presso Brescia, nel 1810 è premiato dal vicere per la damascatura delle lame da spade.

Nell'anno susseguente Giovanni Paris da Gardone, per primo, costruisce le canne da caccia con damaschi.

Dal 1802 al 1805 si fabbricano per ordinazione del governo 7000 fucili.

Nel 1806 se ne fabbricano circa 4000 fucili, nella qual misura si continua fino alla caduta del regno italico.

A Caionvico nel 1807 si incomincia la costruzione della fonderia di cannoni.

Francesco I d'Austria, col dolce Metternich, visitando Gardone nel 1816, dà l'ordinazione di 6000 fucili all'anno per l'esercito.

E qui comincia l'agonia dell'industria, che fu la gloria dei nostri padri.

Non più la splendida protezione della repubblica di Venezia, ma l'ironia d'una sfilata di visite d'imperatori, arciduchi ed arciduchesse, che fecero l'effetto della brina.

L'arciduca Ranieri, l'imperatore Ferdinando, l'arciduca Francesco Carlo coll'arciduchessa Sofia. Il re di Baviera Massimiliano Giuseppe, l'arciduchessa Elisabetta, gli arciduchi Giovanni Luigi, e Stefano furono a Gardone.

E nel 1821 si proibisce l'esportazione delle armi.

Nel 1829, alle consegne, si scartano novanta su cento canne.

Nel 1839 si toglie a Lumezzane ed a Marcheno la fabbricazione degli acciarini.

E come a completamente delle disgrazie austriache, nel 1855 si ordina la chiusura delle fabbriche d'armi.

Anche la fabbricazione delle armi da caccia, inceppata dai rigori dell'Austria, era agonizzante.

Veramente dopo essere passati in mezzo alla vita rigogliosa dei nostri antichi, fra l'allegro martellio delle officine e le cadenze dei magli e la febbrile attività dei commerci, e gli studi, e le prove, e fra lo splendore delle loro armi, riesce increscioso il soffermarsi in quest'epoca di squallore e di accasciamento –

“ ...Nessun maggior dolore  
Che ricordarsi del tempo felice  
Nella miseria .....

Ma è d'incitamento e sprone all'operare e rinfranca i propositi la memoria delle glorie avite.

E specialmente per quel popolo, il quale, per forza d'eventi, da antesignano d'un'industria è cacciato fra i più umili gregari.

E' impossibile non sentirsi il bollore nel sangue innanzi agli ultimi venuti, i quali, con tutto comodo, si pigliarono bello e maturo il frutto degli studi, delle

fatiche, delle lotte, che per secoli e secoli protrassero i nostri padri, dar legge e spregiare, se il fucile bresciano non è modellato e finito, come quello fatto in casa loro.

Rammemorando quanto i nostri antichi operarono per sola virtù loro, si può bene, senza esser profeti, presagire lo splendido cammino, che l'industria delle armi avrebbe compiuto, se non ci fosse stata tolta, colla libertà dei commerci e delle industrie, perfino la patria.

Ma veniamo all'epoca del risorgimento.

Resa l'Italia indipendente e libera nel 1859, in una alle altre industrie si ridestarono a nuova vita anche quelle delle armi. Ma trovarono il campo occupato.

E fu mestieri aggiungere immani sforzi per combattere la concorrenza nel momento istesso che doveasi portare la fabbricazione al livello di quella straniera, che avea quasi raggiunta le perfezioni.

Sorse un manipolo di valorosi industriali, che affrontarono e superarono l'ardua prova.

Con raro ardimento il nostro Francesco Glisenti fonda a Carcina un grandioso stabilimento per la fabbricazione delle armi portatili da guerra.

Gareggia con esito brillante colle fabbriche nazionali governative, dirette da esperti ufficiali, e

produce per lo Stato fucili, rivoltelle, moschetti degli ultimi modelli, perfettamente riusciti.

Sorpassa ogni aspettativa, quando assume la fabbricazione di 20000 chassepot pei francesi, e pareggia le sue produzioni a quelle dei loro rinomati arsenali.

Il Glisenti è unico fra gli industriali d'Italia, che cavi proprie miniere, le fonda, ne lavori il ferro e l'acciaio; i suoi fucili e gli altri suoi prodotti sono in tutto e per tutto bresciani legittimi.

Il governo nazionale edifica in Gardone un vastissimo arsenale per la fabbricazione di armi portatili, il quale può darne più di 40000 all'anno.

Mercè la cura e lo studio di valenti ufficiali si raggiunge il massimo della perfezione nella fabbricazione dei fucili, così da rendere possibile il ricambio : il che vuol dire essere la lavorazione dei diversi pezzi così precisa e fina, che ognuno d'essi deve servire, non a un determinato fucile, ma alla composizione d'uno qualunque, senza scelta.

La fabbricazione dei fucili da caccia ha vita florida.

Le canne si fabbricano esclusivamente a Gardone nella quantità di 25000 circa all'anno e nelle più svariate qualità e forme.

Le canne a *cartoccio* sono fatte con una lastra di metallo battuto ripiegato, quelle a *torchio* o *tortiglione* semplice con ferro dolce senza acciaio.

V'hanno canne a *damasco*.

Il *damasco* si ottiene coll'intreccio di verghe di ferro alternate con altre di acciaio.

Dall'intreccio di verghe di ferro dolce con verghe d'acciaio n'esce il *damasco bresciano*.

Con verghe di ferro dolce di primissima qualità, prodotto dalle officine di Lumezzane, con altre di acciaio di Bagolino, si produce il *damasco piastra o fil d'acciaio*.

V'ha il *damasco a rosette*. E quelli denominati *turchi*, i quali vengono lavorati a due, a tre e più verghe e dal maggior numero delle quali, acquistano pregio e bellezza.

Il damasco ondeggiante ( *moirè*) che è fatto a laminette rettangolari e quello *Bernard* a laminette quadrate.

I bei disegni dei damaschi si fanno risaltare bagnando le canne in un liquido corrosivo. A seconda degli elementi che lo compongono, leggermente corrode le laminette d'acciaio o di ferro, per cui restano rilevate le ripiegature e gli intrecci.

Si usa dar colore alle canne a *damasco ondeggiante e Bernard*, lasciando ordinatamente il color naturale dei metalli a quelle lavorate con altri damaschi.

I prezzi delle canne, per quelle da fucile a barchetta ad un colpo, dalle L. 4 alle 30. Per quelle doppie, pur da fucile a barchetta, dalle 14 alle 60 lire.

Le canne da fucile a retrocarica a due colpi costano dalle L. 21 alle L. 170, a seconda delle qualità più o meno fine.

Sono rinomati a Gardone tra i migliori fabbricatori di canne e per l'importanza eziandio della produzione i signori Beretta Pietro, Pedretti Andrea e figlio, Bernardelli, Cavogna e molti e molti altri che sarebbe lungo enumerare.

Circa 7000 all'anno delle canne fabbricate a Gardone si spediscono fuori di provincia agli armaioli d'Italia ed esteri, e circa 18000 vengono usate dai nostri fabbricatori di fucili di Gardone e di Brescia.

I principali fabbricatori della città e provincia sono il Beretta Giuseppe portante la ditta Pietro Beretta di Gardone, il Sabatti Giovanni, il Premoli, il Micheloni, il Bordoni di Brescia, Pedretti Andrea e figlio, Guerrini di Gardone. Producono in grande numero fucili di comune commercio a barchetta e ad una ed a due canne, i di cui prezzi sono limitatissimi.

Il tipo di questi fucili è veramente e sempre bresciano, per quanto sienvene di svariatissime forme.



La maggior parte hanno i finimenti ed acciarini lavorati a bassorilievo con semplicità e buon gusto.

E per quanto le canne sieno a cartoccio e la maggior parte a solo tortiglione e damasco semplice hanno una mirabile portata.

Il prezzo di quelli a due canne varia dalle L. 28 alle 45; e per quelle d'una canna dalle L. 13 alle 21.

E' notevole la fabbricazione di fucili a bacchetta ad una e due canne di fina e squisita fattura ed ornati di bellissime ed eleganti incisioni.

Alle canne ed ai finimenti di questi fucili ordinariamente si lascia il color naturale del metallo, e nella struttura e nelle incisioni è conservato il modello bresciano.

A seconda della finezza delle canne e del lavoro di incisione il prezzo per quelli di una canna ascende fino a L. 50, ed a L. 300 per quelle doppio colpo.

A differenza dei fucili esteri è notevole nei bresciani l'accurata scelta dei legni per le incassature ed il modo elegante, svelto e perfetto con cui sono lavorate.

Checchè se ne dica il tutto assieme di questi fucili, che hanno forma e tipo speciale, del tutto staccati da quelli fabbricati all'estero, riesce nei suoi svariati disegni il più caro e simpatico.

Non è rado il sentir parlare con un certo sprezzo della produzione bresciana per questi fucili a bacchetta.

Ma intanto non è provato ancora che prestino un servizio inferiore ai retrocarica – tutt'altro.

E poi dal momento che a caccia ci vanno anche coloro, ed in maggior numero, che non hanno la fortuna di essere ricchi, è troppo naturale che debbano provvedere fucili adatti alla loro borsa.

Sarebbe come voler deridere i tessitori di lane e cotone solo perché ve ne hanno di quelli che tessono sete e velluto.

Ma i nostri valenti fabbricatori seguirono anche le innovazioni, ed i loro fucili dei nuovi modelli e sistemi rivaleggiano coi più perfetti che escono dalle officine straniere.

I Lefaucheux a *percussione verticale od a spillo*, i retrocarica a *percussione centrale* di variati sistemi, a *chiave inglese*, a *leva*, a *scatto con riccio*, ecc., per la finitezza ed eleganza del lavoro, per la precisione delle connessioni, la robustezza ed elasticità degli acciarini, per la ricchezza e giusta proporzione delle incassature sono ammirabili.

Trattandosi di concittadini ed amici riesce affar delicato e potrei essere tacciato di soverccio amore di campanile, se a lungo mi soffermassi a raffrontare

il valore dei fucili bresciani di fronte agli esteri, e poi sarebbe un vero deragliamento.

Mi limiterò ad osservare che si sciolgono inni all'eccellenza dei fucili che vengono d'oltremonte o da muse inscienti o da muse venali. Le une pel vezzo, obbrobrio d'Italia, di tener per dogma la superiorità di ogni prodotto straniero sul nazionale – le altre per guadagno.

Il valore dei retrocarica a percussione centrale varia dalle L. 75 alle 700.

Anche i primi fucili a retrocarica, che qui furono fabbricati, teneano il vero tipo bresciano.

Ora si tende al tipo belga ed inglese.

E mi pare un errore madornale.

Prima di tutto perché la imitazione fa presupporre l'inferiorità e poi perché i tipi dei fucili inglesi e belgi sono troppo monotomi, uniformi e meno svelti ed eleganti dei bresciani.

Gli adoratori, a qualunque costo, delle foggie straniere anatemizzarono nei nostri fucili la troppa varietà di modelli, il luccicare delle loro bruniture, i colori tempra e le ombreggiature plumbee, il color naturale dei metalli, le ingemmature d'oro e d'argento, gli acciarini e i finimenti istoriati.

E' l'anatema scagliato all'abbondanza ed alla varietà, perché i nostri fabbricatori producono anche i modelli stranieri, e per tal modo

accontentano tutti i gusti e le mode dei diversi acquirenti.

Ma si vorrebbe un tipo unico mondiale, e si mandano in proposito dei fiumi di consigli ai nostri fabbricatori, perché lo impongano ai consumatori, quasi si trattasse della unificazione monetaria.

La modellatura, il tipo di questi fucili stranieri sono poi quell'ideale di bellezza e di eleganza da costruire quelle che si dice il vero nonplusultra ?

Essi sono eccellenti, finiti con cura meravigliosa, ornati con cesellature microscopiche, che sono una delizia; ma l'insieme è meno elegante del tipo bresciano.

E poi quella eterna tinta oscura o color ruggine o, se volete, color pelle di salame cotto, stanca orribilmente.

Si adatterà meravigliosamente al plumbeo cielo e alle nebbie d'Inghilterra e dei Paesi Bassi; si adatterà anche al buon gusto, così detto aristocratico, che predilige i colori, che non hanno nessun colore, ma non s'adatta a tutti i luoghi, ne al gusto ed agli usi speciali dei differenti popoli.

Di faccia alle splendide aurore che i cacciatori delle nostre Alpi, dell'Appennino, della Dalmazia, della Grecia, della Turchia, salutano dalle cime delle loro montagne, risponderà più armonico il lucente fucile bresciano, che non il funebre belga.

Tutto a suo posto.

E' tanto ridicolo un pover uomo in cappello a cilindro e coda di rondine, su pei greppi delle Alpi, quanto un mandriano scamiciato in un palchetto dell'opera.

Su non so quale libro lessi la melanconica idea, che il fucile deve essere austero, serio, perché strumento di morte.

Onnipotenza dei numi!

Ed io che l'ho sempre creduta la cosa più allegra del mondo, perché alla caccia ci si va per divertimento e perché, d'ordinario, lo *strumento di morte* manda scariche che si risolvono in salve d'onore, le quali suscitano nelle pernici e cotorne la più matta ilarità immaginabile !

E qui finisco il povero lavoro col tributare i più vivi encomi ai nostri fabbricatori d'armi.

Non degeneri agli avi, in ardue lotte, coltivate con esito brillante questa nobile industria, che fu il loro amore la loro gloria ed il lustro della nostra provincia: perseverate nel tenace proposito e la vittoria sarà per voi

**Quistini Giovanni**

# L'INDUSTRIA DELLE ARMI NEL TERRITORIO BRESCIANO

e particolarmente nella Valle  
Trompia dalle sue origini al sec.  
XVIII

**Cav. Luigi Marzoli**

Il saggio "L'industria delle armi nel territorio bresciano" è stato pubblicato nel volume "La Valle Trompia" anno VII edito dagli Stabilimenti Tipografici Apollonio nel 1930.

*LUIGI MARZOLI*

*Luigi Marzoli, (1883-1965), fu un imprenditore di Palazzolo sull'Oglio titolare di una importante fabbrica di macchinari per l'industria tessile di fama mondiale. La sua passione per la meccanica fine e per le armi antiche lo portò a collezionare armi da difesa e d'offesa, sia bianche che da fuoco, acquistandole ovunque nel mondo. Nel 1965 lasciò per testamento la sua collezione, più di un migliaio di pezzi, al comune di Brescia che ne fece il nucleo centrale del Museo delle Armi Angelo Marzoli.*

Brescia, 1930

Nell'anno 1808 il prof. G. Brocchi pubblicò un interessante studio sulle miniere del Dipartimento del Mella. In quello studio il Brocchi pur con argomenti interessanti, confutava l'origine e la coltura delle nostre miniere Trumpline attribuita sino allora, e concludeva che la scoperta e l'uso delle miniere nostre non si avesse ad ammettere in epoca anteriore al periodo longobardo, ed il Brocchi precisava che si deve prendere come più sicura la seconda metà del secolo VI.

Il Brocchi però ammise anche “che vi erano valentuomini nel nostro Paese più esercitati in simil genere di studi che sono a me poco men che stranieri, così saprai convalidare le mie congetture, o combatterle con documenti che io avessi ignorato”.

All'invito del Brocchi, solamente nel 1842 rispose il nostro illustre Gabriele Rosa, con argomenti di fine studio e grande indagatore, probabilmente accalorato da quel fuoco di amor patrio, per cui anche le materie più ardue e le cose più inorganiche possono dar oggetto di sfogo all'animo pieno di amore e di aspirazione per la grandezza del proprio suolo si che lo si vede,

anche attraverso l'oscurità delle epoche trascorse, grande, sempre più grande nella civiltà.

Il Rosa conclude che non solo le nostre miniere erano coltivate dai romani, ma lo erano già prima della loro dominazione, da popoli più antichi di origine greca.

A meglio convalidare la sua asserzione il Rosa cita molti nomi in dialetto nostro riguardanti la lavorazione del ferro che rivelano la loro origine greca o meridionale “ Medol – Ena – Brasca – Strusì – Canic – Piarda – Presura – Manet – Gavazza – Raz – ecc.”

Oggi a quasi un secolo di distanza dal periodo delle citate discussioni classiche, noi abbiamo elementi ben più precisi per sostenere le tesi del Rosa e di altri antiquari come chiamava il Brocchi gli studiosi della antica coltivazione delle nostre miniere.

Le scoperte archeologiche nel nostro territorio hanno rivelato grandi stazioni di antichi popoli che per primi usarono il metallo.

La Necropoli di Remedello ci ha dato un poco di luce sulla permanenza degli antichi liguri o siculi sul nostro territorio.

Questo antichissimo popolo che ancora adoperava nella caccia e nella guerra armi di silice, conobbe e forse anche scoprì il rame nel suo movimento lungo i

litorali del Tirreno, e specialmente in Sardegna ed in Toscana.

Arrivati i Liguri in Lombardia verso i 3000 anni prima della nostra era, le loro tombe rivelano che oltre alle armi di silice, usavano anche delle armi in rame puro, ed anche ebbero la piccola falce in rame per mietere meglio le loro colture in sostituzione della primitiva falce di pietra dura.

Studi importantissimi di archeologia hanno messo in evidenza che la falce in rame o di bronzo si trova solo o più specialmente fra i materiali archeologici provenienti da stazioni abitate dai Liguri.

Oltre alle armi di rame puro trovate a Remedello e nelle palafitte e terramare intorno ai nostri laghi di Garda e d'Iseo, noi abbiamo la fortuna di trovare alcune falci di rame sui monti vicini alla Valle Trompia e Valle Canonica, e poiché in tutte e due le Valli esistevano buoni giacimenti di rame nativo, ne possiamo sicuramente concludere che le prime armi nelle nostre Valli vennero fabbricate dagli antichi Liguri o Siculi.

La permanenza di popoli antichi lavoratori e cercatori di metallo come furono i Siculi, i Fenici, gli Umbri-Latini, gli Etruschi, lasciò nella nostra Provincia e nelle Valli limitrofe, segni indelebili

della loro presenza vicino alle miniere da loro sfruttate, nella toponomastica.

Si è finora parlato dell'origine Ligure-Sicula di due località in Valle Canonica, Temù e Mù e non si attribuì mai la stessa origine ad altre località che nel nostro dialetto pur suonano: Gardù, Vistù, Lavù, Limù, Tiù, Sirmiù, Pilzù, Taù, Viù, Daù, Paitù, Gogliù, Paù, Braù, Mazù, ecc. ed anche nella bergamasca proprio nei centri minerari altre località: Bondiù, Castiù, Azù.

Queste località intorno ai laghi d'Iseo e del Garda fanno pensare che quei popoli eccellenti navigatori, avevano fatto centro delle loro attività i nostri laghi poiché nei paraggi dei laghi stessi avevano ottime miniere di quel metallo prezioso che allora era il rame (Valle Trompia, Bisogne, Salò e Tremosine) col quale fabbricavano armi ed utensili per loro e per i popoli vicini, coi quali avevano scambi.

L'attività mineraria nel periodo eneolitico e protoistorico della nostra terra è rivelata dalla grande quantità di armi ed utensili in bronzo trovati nei terreni delle nostre antiche palafitte, specialmente a Peschiera sul Garda.

Nelle torbiere di Iseo si rinvennero che noi si sappia parecchi oggetti od armi in bronzo che vennero dispersi nella maggior parte, ma basta uno

solo di questi pezzi di bronzo per rivelarci molte cose interessanti.

Trattasi di un casco in rame fuso di forma assolutamente primi, foggato come una mezza calotta sferica, ma con un ribordo all'interno per trattenere la guarnitura o foderatura di pelle e con dei fori laterali praticati nel bordo per la legatura di cinghiale, od altro mezzo che doveva servire a tenere franco il casco sulla testa.

Questo esemplare è unico per la sua forma primitiva e semplice e noi lo riteniamo di epoca anteriore ai caschi di Corneto e che pur essendo di forma emisferica portano degli accessori e decorazioni di carattere etrusco più avanzato.

Nulla tuttavia potrebbe apparentemente rivelare che questo casco e gli altri oggetti siano prodotti di una fabbricazione locale o quasi, se non venissero in nostro aiuto elementi utilissimi.

L'analisi di alcuni di questi pezzi antichi in bronzo ha rivelato che il metallo loro non è bronzo, ma bensì rame quasi puro ed alcuni in lega di rame con piccola percentuale di zinco e piombo.

Proprio nella nostra Provincia e nella Bergamasca specialmente le miniere di rame sfruttate anticamente erano quelle vicinissime alle miniere di zinco e piombo, ed è quindi provabilissimo che il rame fuso contenesse questi

altri metalli, casualmente prima e volutamente in seguito perché gli etruschi così perfetti nell'arte del fondere e lavorare il rame e il bronzo avranno qui trovato che, per certi pezzi fusi l'aggiunta di piccola percentuale di minerale di zinco al rame facesse meglio correre il metallo nelle forme di colata, proprio così come avviene coll'aggiunta dello stagno.

Un fatto ben strano dobbiamo rilevare nell'esaminare gli oggetti trovati fra i terreni archeologici della nostra provincia e dei dintorni. Si tratta della completa mancanza di forme da fusioni o frammenti di queste forme impiegate da quei popoli antichi per produrre in quantità pezzi fusi di rame o bronzo. Queste forme si trovano abbondanti fra le palafitte al di là dell'Adda (Como, Varese, ecc.) e nelle terramare e palafitte al sud della Bresciana (Cremona, Modena, Parma, ecc.) nel territorio Bergamasco e Bresciano nessuna traccia di dette forme o di altro attrezzamento per fusioni.

Questo particolare è per noi importantissimo nel dimostrare che quegli antichi abitatori delle nostre terre avevano già organizzato un lavoro industriale vicinissimo alle stesse miniere di rame e già sulle nostre valli e sui nostri laghi vi erano fonderie, dove il metallo veniva convertito in pezzi fusi e specialmente in armi.

Armi trovate nei dintorni della Valle di Scalve in diverse località, non facevano corredo a tombe, ma sembravano sortite da nascondigli e avevano tutta l'apparenza di pezzi appena fusi e che vennero mai impiegati. Di particolarissimo interesse queste armi è una spada di tipo detto ad Antenne (X secolo avanti Cristo circa) trovata presso Castione della Presolana. Di questo tipo di spada restano soli pochi esemplari, qualcuno trovato vicino a Roma ed altri nel Nord Europa, sicchè qualche studioso (Montelius, Dechelette) riteneva questo tipo di origine nordica.

L'esemplare perfettissimo ed intatto trovato sotto la Presolana è non molto lontano da altri pezzi di bronzo, appena usciti dalla fusione, ci fa intravedere che non molto lontano da quei paraggi esisteva la fonderia e che perciò anche le spade di quel tipo ritenute nordiche erano il prodotto dei laboriosissimi etruschi, che poi commerciavano armi ed oggetti in rame e bronzo con tutti i popoli vicini e che spingevano negli ultimi tempi i loro prodotti anche al di là delle Alpi.

Per qualche millennio si scavò e si lavorò rame nelle nostre terre, e noi pensando che dove erano queste miniere esistevano ed esistono promiscui banchi o filoni di minerali di ferro, non possiamo essere lontani dal vero asserendo che l'età del ferro

verso il decimo secolo avanti Cristo, ebbe pur qui da noi i suoi primi albori.

L'uso del ferro per la fabbricazione delle armi fu lento e difficile nei primi tempi. Il metodo di riduzione del minerale e della lavorazione andò lentamente divulgandosi perché chi lo conosceva né custodiva gelosamente il segreto.

Il solo cenno, scritto antico dell'attività mineraria delle nostre terre, ci è dato da Plinio, che però parlò solo del territorio Bergamasco per le miniere di rame.

Ma non si deve rimproverare agli antichi scrittori di aver parlato poco o mai delle nostre miniere e del nostro ferro, perché, innanzitutto il lavoro delle miniere e dei metalli non era ritenuto a quei tempi un lavoro nobile e perciò solamente adatto per popoli inferiori, e secondariamente perché furono sempre le nostre genti le più tenaci nel tenere il loro lavoro circoscritto dal più grande segreto.

Noi vedremo più avanti nella seconda parte di questo mio studio come da noi fu sempre gelosamente custodito il segreto della lavorazione del ferro, si che lo stesso Biringuccio Senese parlando sul principio del 1500, del ferro, spiega che nel Bresciano lo si lavorava con un loro metodo speciale. Vedremo anche come vennero persino



emanate delle leggi per meglio garantire il mantenimento del segreto.

Ed allora viene spontaneo il pensare, che se la lavorazione del minerale di ferro e del ferro stesso fosse stata una cosa importante od appresa da altri popoli o vicini o lontani e che il ferro bresciano o bergamasco si fosse lavorato molti secoli dopo di altri popoli, non vi sarebbe stata ragione per tanto attaccamento e tanto mistero.

Ricordiamo che molto dura fu la lotta che i Romani ebbero a sostenere per sottomettere i Triumplini ed i Camuni verso il principio dell'era cristiana, e poiché le nostre valli non erano delle grandi e convenienti arterie di comunicazione da e per il Nord Europa per meritare sì dure lotte, così vien fatto evidente che i Romani volessero colla dominazione dei Camuni e dei Triumplini assicurarsi il rifornimento di ottime armi ed attrezzi di metallo fabbricati da quelle genti fiere ed operose.

La lavorazione delle armi e dei metalli nel nostro territorio e nel vicino bergamasco nel periodo Romano è fortemente testimoniata dalle lamine di rame trovate a Zanano e da due lapidi di marmo trovate a Clusone (Valle Seriana). Queste lapidi di Clusone ricordano un Druso Cesare ed un P. Marcio "Armorum Custodi" e portano scolpito un

uomo con un manto ed intorno uno scudo , elmo, corazza ed armi.

E' evidente che il deposito ed arsenale di Clusone non servisse ad altro che a raccogliere la forte produzione di armi necessarie all'Esercito Romano e che si fabbricavano in quella zona, nella vicina Valle di Scalve e nella Valle Canonica.

Quest'industria mineraria e delle armi che noi vedremo svilupparsi così prospera e potente nel periodo del rinascimento, ha radici e tradizioni così profonde da noi che per divenirne più convinti basterebbe un esame più attento particolarmente alle Armi di difesa lavorate nella nostra Provincia. Per produrre tipi di bacinelli, di elmi, di corazze, così fini ed eleganti, non bastano la tecnica e l'esperienza le più perfette, ma occorre altresì una tradizione artistica di secoli che solo può esserci pervenuta da quel grande e misterioso popolo che si chiamò Etrusco e che per diversi secoli abitò le nostre terre.

Furono gli Etruschi che per primi usarono il metallo battuto, e con questo foggiarono per primi le corazze, gli elmi, le ciste, le sotule, ecc. ecc. Furono gli Etruschi che divulgarono quel tipo di elmo detto Italiota dalla cresta alta e di strane forme, così furono gli Etruschi che ci diedero quel tipo di elmo così caratteristico di influenza greca, chiamato Oplite o tipo Beoziano, gli Etruschi che introdussero per

primi il casco metallico senza chiodature, fatto d'un sol pezzo.

Ebbene, tutta questa tradizione di bellezza, di finezza artistica e tecnica perfetta nel lavorare elmi, corazze, ecc. non solo venne mantenuta nelle nostre fucine ed officine, ma esclusivamente da noi si son prodotti elmi classici così eleganti e con creste così alte, tutti di un sol pezzo, che in nessun altro luogo, specie fuori d'Italia poterono mai essere imitati.

\* \* \*

Solamente nel secolo IX abbiamo un accenno positivo dell'attività metallurgica nella Valle Trompia e ci si rivela in una produzione di armi bianche già intensa tanto che il re Franco promette grandi premi a quei lavoratori per intensificare la produzione, ma che questi nel 811 non vedendo mantenute le promesse si ribellano fortemente.

Dopo questo tragico episodio non esistono ch'io sappia finora documentazioni precise sull'industria delle armi ed il lavoro nelle nostre miniere.

Nei codici Bresciano del principio del 1200, si fa cenno ai prodotti delle miniere e fucine senza precisare le località.

Nel 1273 delle fucine di Sarezzo forniscono armi per il naviglio del lago d'Iseo.

Nel 1311 all'assedio di Brescia dell'Imperatore Arrigo VII i Bresciano forse per primi si difendono con le bombarde. Questo accenno all'impiego delle bombarde può farci pensare che questi ordigni di guerra che appena facevano la loro comparsa, e che fuori d'Italia erano chiamati "Lombarde", potevano anche essere non solo costruiti nelle nostre terre, ma anche qui inventati.

I nostri fabbricanti di ferri o di armi d'allora avevano già da tempo relazioni di commercio col mercato di Milano e purtroppo molti nostri prodotti che erano ricercatissimi per tutta L'Europa passavano col nome di specialità Lombarde o di Milano.

Erano le nostre fucine che davano dei semilavorati ottimi in barre, lamiere, fili ecc. e che soprattutto nell'acciaio avevano una reputazione insuperata. Ancora nel capoluogo della provincia non si era sviluppato quel potente artigianato per la finitura delle armi di offesa e di difesa che nel secolo XVI avrebbe gareggiato e superato le botteghe d'armi di Milano.

Tuttavia è noto che le nostre fucine Valligiane fornivano nei secoli XII e XIII dei coppì per caschi, celate, bacinetti, forgiati in un sol pezzo che erano

una grande specialità per cui erano ricercatissimi sul mercato di Milano, e da Milano venivano esportati in tutta Europa.

Nel secolo XV la industria bresciano delle armi si espande e colla grandezza di Venezia trova mercati più facili, e incomincia a produrre in grande serie le armi da fuoco di allora, in ferro bollito, bombarde, spingarde, schioppi, archibugi ecc.

Nel 1481 P.M. Trivulzio ordina ad un magistero di Valle Trompia “carri trey di arme et in specialità de bocche trigintadue de spingarde et casse quatro de passatori”-

Nel 1487 “Lucha Pisani, Franco Foscarini, Piero Soranzo, Ger Duodo, Pietro Lion, patroni all’arsenal” ordinano a M. Venturini, M. Piero, toni net Mignol de Valtrompia maistir de far bombarde. N. 362 bombarde, 250 spingarde, e 200 archibusi. In questo contratto è interessante notare certe condizioni per l’esecuzione del lavoro: “che tute Bombarde che loro farà secondo le sue forse siano de un pezo de piera e portada de polvere et peso et longeva de tromba egualmente et siano de bono et optimo fero ben boiide et salde secondo l’uso de boni maestri “che tutte bombarde secondo le sue sorte siano tanto in bocha quando da driejo non

siando, companade ma siano avalide et ben laurate et siano le sue cane grose et ben Camese”.

“Che tutti i Canonii!! Secondo sue sorte siano fatti non magoni ne minori uno del altro ma tutti se servano et possino adaptar in ogni tromba justa la sorte”.

(Qui alludono ai mascoli delle bombarde che devono imbocarsi bene alla parte posteriore della bombarda).

“ Che tutte bombarde siano bolade de tre punte, de ponzon nela cana dent.” Si davante come da diredo tanq.to se puol adoperar el martelo et questo sia el segno dela il, Ma. S.ria et cussi etiam ogni Maestro che farà dite bombarde dieba meter el suo segno super li contrafforti si suso le trombe come suso canonii et questo azochè se rognosa quello maistro haverà fatto la bombarda per poter laudar over biazemar, etc. etc.”

Questo citato è un documento interessantissimo per la storia delle armi da fuoco.

Nell’anno 1501 la Repubblica Veneta accorda agli armaioli di Brescia e di Gardone V.T. di vendere i loro lavori anche allì Estero.

Nel 1509 a Gardone un certo Pietro Franzini inventa il sistema di tirare le canne sotto i magli.

Nel 1523 la Repubblica Veneta manda nel bresciano certo Castagna per provvedere 500 archibusi per uso delle galee sottili.

Nel 1528 e 1529 alle fabbriche Bresciano affluiscono abbondanti ordini da tutta l'Italia.

Nel 1530 il Senato Veneto accorda privilegi alle Compagnie degli Archibugieri di Valtrompia e Valle Sabbia.

Nel 1532 il Marchese del Vasto ordina "4000" archibusi celate, 500 moschetti per armare i suoi soldati.

Notasi che è qui la prima volta che si accenna alla arma da fuoco leggera chiamata moschetto.

Questo archibugio leggero con focone a serpentino in luogo della miccia portata a mano, è certo d'invenzione bresciana sul principio del 1500, e solo venne introdotto in Francia dal Marchese Strozzi verso la fine del 500.

All'invenzione del moschetto con serpentino deve aver seguito rapidamente l'invenzione dell'acciarino a ruota poiché nel 1532 la Repubblica Veneta con Ducale del 25 settembre 1532 proibisce l'uso; "Di una sorte di schioppi che trazono con artificio de bota Fogo da sua posta et per esser piccoli si portano sottole veste che alcun non si accorzeno".

Si cerca di attribuire l'invenzione dell'acciarino a qualche armaiolo di Norimberga, ma in un altro mio scritto dimostrerò come l'acciarino sia nato e si sia grandemente perfezionato nel Bresciano.

Il documento sopraccitato dà un'idea dell'introduzione dell'arma da fuoco corta, che si chiamerà poi comunemente " pistola" arma questa che raggiunse un grande perfezionamento nelle nostre fabbriche dovuto alla rara perizia degli artigiani, o meglio specialisti, et al fino gusto della linea dell'arma et alle bellissime deciorazioni in ferro cesellato e traforato che solo gli artisti bresciani seppero raggiungere e divulgare per tutta l'Europa.

Nell'anno 1532, la famiglia Bailo di Sarezzo incomincia la sua fonderia di cannoni.

Così per diversi documenti pervenutici si dimostra durante il secolo XVI un immenso affluire di ordini alle nostre fucine e fabbriche.

L'attività è grande nelle fabbriche e nel commercio delle armi di ogni specie e celebri si fanno i bresciani negozianti di armi nelle diverse città d'Italia.

Data l'importanza dell'industria e commercio delle armi, e nonostante l'esistenza di antichi paratici e università che in quell'attività davano forme di regolamenti e codici, nell'anno 1574 si riformarono a Brescia gli Statuti degli Armaioli,

ribadendo severamente sulla importanza di seguire certe caratteristiche nella lavorazione che avevano assicurato al Bresciano tanta celebrità.

Nel Milanese è così sentita la potenza dell'industria Bresciano delle armi che quelle Università verso il 1587 pubblicano i loro nuovi Statuti, specie per caratterizzare le distinzioni tra i loro prodotti ed i prodotti Bresciani.

Sulla fine del 1500 Lazzarino Cominazzo è fra i più celebrati fabbricanti Bresciano di canne. Un documento trovato dall'Angelucci nell'Archivio Gonzaga a Mantova nel 1874, rivela che già nel 1593 lavorava a Gardone Lazzarino Cominazzo maestro di canne, e le canne "Lazzarine" sono già sul principio del 1600 reputate in tutta Europa.

I fabbricanti di canne di Gardone hanno stabilito delle botteghe di finitura a Brescia, e da Brescia fanno capo negozianti di ogni paese per l'acquisto di quelle armi.

I fabbricanti nostri adattano i loro prodotti anche alle esigenze dei diversi mercati, e così cambiano i tipi di casse, di montature, di acciarini, e per sino si adattano certuni a non mettere nomi o marche sulle canne o sulle piastre degli acciarini. Per quest'ultimo motivo noi scopriamo nelle raccolte di armi all'estero armi di fabbricazione Bresciana,

che hanno sulla piastra dell'acciarino nomi stranieri.

Nello studio dell'arte delle armi è bellissimo per noi Italiani constatare che il prodotto nostro era ricercato in tutto il mondo, era malamente copiato oltre Alpi, era come si dice ora l'articolo alla moda in tutte le corti, e perciò fabbricanti stranieri che li copiavano, falsificavano anche le marche dei nostri armaioli.

Nel 1646 un gentiluomo Inglese John Evelyn attratto dalla rinomata di Brescia per le armi scrive nel suo diario che "Incontrò il vecchio Lazarino Cominazzo e comprò da lui una bella Carabina per Nove Pistoles e aggiunge che in Brescia famosa per le armi da fuoco lavorava celebratissimo, Jo. Bap. Franco ( probabilmente il G.B. Francino da Gardone).

La divisione del lavoro e la specializzazione insieme colla maestria del buon gusto dei dirigenti attrassero nel 1600 le attenzioni di tutti i concorrenti in questa nostra potente industria, ed il governo Bresciano incominciò a impedire l'esodo di artefici, proibì di comunicare ai forestieri alcuna notizia sui sistemi di fabbricazione.

Nel 1700 continua intensa la produzione delle armi da fuoco, così, che nei paesi di Lumezzane, Marcheno, e Magno d'Inzino si specializzano quasi nella sola produzione degli acciarini.

L'attività delle fabbriche di Gardone è intensa fino quasi alla fine della Repubblica Veneta, quando l'invasione Francese segna la cessazione dei privilegi, e scompagina i mercati. In seguito la concorrenza e il cattivo gusto predominante tolgono ai nostri fabbricanti la possibilità di mantenere la passata efficienza e qualità della loro produzione, e così nelle nostre valli il fervore di tanta secolare industria incominciò fatalmente a rallentare.

# Una gloria italiana:

## LE ARMI BRESCIANE

Di

ALDO GUSTAVO CIMARELLI

Estratto da "Diana Armi"

Con la consulenza del gen. Agostino Gaibi  
Direttore del Centro Studi dell'Accademia  
di San Marciano

Il 7 ottobre 1571, a Lepanto, si decisero le sorti della cristianità nella battaglia di navi a remi più grande che si fosse mai avuta. La flotta cristiana, che comprendeva forze spagnole, venete, della Santa Sede, genovesi, dei Cavalieri dell'Ordine di Malta, si scontrava con quella ottomana, e dopo un intero pomeriggio di lotta, la sbaragliava. L'apporto veneto alla battaglia fu ingentissimo non soltanto per uomini, ma anche per mezzi. Delle duecentoquattro galee cristiane che presero parte alla pugna (ci atteniamo alle cifre più attendibili) ben centosei erano della Serenissima: e venete erano anche le galeazze – più grandi di un terzo delle galee – che ruppero praticamente l'assalto dei navigli ottomani. Le cronache del tempo riferiscono che quando le galeazze vomitarono sui nemici la scarica delle loro artiglierie, una nube di fumo, trasportata dal vento in favore, avvolse i turchi, togliendo loro per vari minuti la visuale dello schieramento cristiano.

Dalle memorie dell'epoca si sanno anche con una certa esattezza quali fossero le forze delle due schiere contendenti. Abbastanza esatta è pure la cifra che si riferisce alle grosse bocche da fuoco usate dai cristiani. Poiché ogni galea era armata con due cannoni, uno a prua e l'altro a poppa, e le galeazze con sei pezzi pesanti, le artiglierie di grande peso possono essere considerate pari a un minimo di 444

cannoni che sparavano palle di ferro da 60 e da 80 libbre.

Ma se queste artiglierie costituivano la prima forza d'urto di struggitrice, non meno valida nella ferocia della battaglia risultò l'opera degli archibugieri e dei moschettieri che letteralmente falciarono il nemico, buttatosi fanaticamente allo arrembaggio dei legni cristiani.

Il contributo di queste armi da fuoco ci porta subito alla mente il nome di Brescia e delle Valli bresciane che, in quegli anni, avevano già raggiunto rinomata mondiale per l'eccellenza della produzione di ferro e di armi leggere. Naturalmente, di questa produzione chi se ne giovava maggiormente era la Serenissima, che fin dal 1426, aveva il dominio di quelle terre. Nel 1571, il bresciano e la Riviera, cioè la riva gardesana lombarda, erano quindi stabilmente e fortemente veneti.

L'apporto di queste terre alla lotta contro il turco non fu soltanto di mezzi, però; in quell'anno 1571, a Famagosta, l'ultimo caposaldo della Repubblica Veneta a Candia, aveva combattuto una schiera di fanti bresciani. E due anni prima, quando già erano chiare le intenzioni di Costantinopoli di portare un colpo decisivo alla Serenissima nel Mediterraneo, la Comunità di Brescia aveva offerto mille fanti, e

quella di Salò cento, mentre la Comunità della Val Camonica aveva dato 5000 pezzi di ferro crudo all'Arsenale di Venezia. Così, con entusiasmo e con fede, le genti del bresciano ricambiavano il favore con cui erano sempre state trattate dalla Serenissima, favore d'altronde giustificatissimo: a parte l'aiuto diretto che veniva dalle fabbriche d'armi all'esercito veneto il commercio con gli stati vicini era apportatore di ricchezza nella Repubblica.

Come si costituì questa industria ? La ragione è senza dubbio una sola: la zona delle valli che si aprono a Nord di Brescia era ricca di minerali, principalmente ferro di ottima qualità; le genti che le abitavano quindi basarono fin dall'antichità la loro economia sulla lavorazione dei metalli. Soprattutto le genti della Val Trompia furono in antico note per la loro attività. V'è anche da ricordare una tradizione di indipendenza che pone il loro fiero carattere come una delle ragioni per il fiorire e l'affermarsi della rude industria. A suo tempo Roma ebbe a superare vari contrasti per sottomettere le popolazioni della valle, e si ricorda, in epoca più recente, la sanguinosa rivolta contro Suppone, governatore in Brescia al tempo di Carlo Magno. La rivolta cominciò con la strage della famiglia del governatore, e soltanto dopo violenti scontri fu soffocata. A parte le perdite di uomini, si colpirono i rivoltosi con la distruzione



delle loro fucine e delle miniere. Non fu né la prima né l'ultima volta che le genti del bresciano si trovarono a dover ricominciare tutto da capo. Ma esse erano dotate di una volontà dalla tempra – è la parola giusta – davvero insolita.

Il cardinale Borromeo sembra dimenticare la sua pietà quando parla degli uomini della Val Trompia che definisce

“duri, aspri e incivili a guisa dell'istesso ferro, intorno al quale stanno sempre occupati”

Come definizione – siamo nel XVII secolo– non sembra troppo lusinghiera, ma esprime l'impressione che dovevano fare quei valenti artigiani a chi li avvicinava. Il Monti, più di un secolo e mezzo dopo, lasciate per un istante le classiche fucine di Vulcano, si volge alla valle con altro spirito e dice:

“ Il suol che il Mella irrigua

Ricco d'onor di ferro e di coraggio”

In questi versi compare l'altro elemento fondamentale della valle: il fiume. Un fiume che, però, non sempre fu apportatore di prosperità. La Val Trompia ebbe più volte a soffrire per gli

staripamenti. Nell'ultimo di grande entità, quello del 30 agosto 1757, fu letteralmente devastata, diciannove fucine furono distrutte e molte altre gravemente danneggiate. Malgrado l'indomito spirito degli artigiani, non si poté poi porre rimedio a questa rovina che affrettò la decadenza, già in atto in quel secolo, dell'industria della regione. Da quello che abbiamo detto risulta già grosso modo in quale zona nascesse l'industria delle armi nel bresciano. Questa era compresa tra la riva lombarda del Garda e le valli a nord della città, fino alla Valcamonica e alla Valtellina. Posta alla confluenza dei passaggi naturali per il territorio a sud, Brescia, attraverso tutto un ciclo di vicende storiche che la posero a contatto con armate di invasori, si creò quello spirito di indipendenza che nel 1848 le fece meritare l'appellativo di “Leonessa”. Eppure, benché sede di industrie belliche, e forse proprio per questo, la città non fece mai politica di potenza, e si servì delle sue armi soprattutto per difendere la libertà minacciata. Una delle più antiche notizie su armi da fuoco si riferisce appunto ad un assedio. Nel 1311 i bresciani, stretti dalle truppe di Arrigo IV, si difesero sparando dalle mura con grosse bombarde.

Tuttavia, prima di arrivare alla grande stagione di questa industria, i bresciani dovettero subire il giogo politico, e quello commerciale, di Milano. Volendo

narrare per analogie si può dire che le vicende dell'industria delle armi a Milano e a Brescia sono molto simili. Anche nella capitale lombarda ci fu una fioritura di artigiani valentissimi e di botteghe molto avviate che portarono alto in Europa il nome delle arti milanesi. E per tutt'e due le città il destino volle fortuna e ricchezza finché vi fu un governo illuminato e non preso da altre preoccupazioni che lo portassero a non badare al bene dei cittadini. Così, per Milano, finché la città fu libera, fiorì l'artigianato delle armi; poi sotto il governo spagnolo, tutto teso a togliere ai milanesi piuttosto che a dare, le industrie intristirono e persero la passata prosperità fu un ricordo. Così, per Brescia che, finché la Serenissima fu potente e sotto la guida di politici riguardosi delle necessità dei cittadini, vide prosperare le proprie industrie belliche; e poi, col decadere della potenza politica di Venezia, trovò il proprio declino.

Non c'è dubbio, però, che il destino di Brescia, per ciò che riguarda le armi da fuoco, fu più fortunato di quello di Milano. E questa fortuna si può appunto far cominciare alle soglie della primavera del 1426, quando, la notte tra il 16 ed il 17 marzo, la fazione guelfa antviscontea di Brescia aprì la città al Carmagnola, il grande capitano veneto, che penetrò in essa con ottocento uomini e

cinquanta cavalli occupandola in nome della Serenissima. L'occupazione ufficiale, però, fu compiuta tra il 20 ed il 22 del mese.

Nella primavera dello stesso anno, si compì anche l'occupazione della Val Trompia e della Val Sabbia. Di questi territori gli agenti veneti presero praticamente possesso il 13 maggio: la via per giungere a un pacifico riconoscimento del governo della Serenissima fu quella che in seguito Venezia tenne sempre cara: la concessione di alleggerimenti fiscali e di vantaggi commerciali. Lo stesso 13 maggio la piena autonomia amministrativa veniva concessa anche alla Riviera di Salò, e cioè praticamente, alla riva lombarda del Garda. Le terre liberate dal fiscalismo visconteo furono grate ai liberatori: il 25 aprile, giorno di San Marco, venne poi sempre festeggiato anche nelle valli e a Brescia.

Tuttavia, non si deve pensare che il dominio veneto fosse tutto rose: Brescia e le sue valli se non furono soggette a un vero e proprio sfruttamento vissero la gloriosa avventura di potenza, di grandezza e poi di decadenza della Serenissima, pagando anch'esse il loro amaro tributo di uomini, di denaro e di mezzi. D'altra parte, occorre anche notare che gli armaioli bresciani avevano un solo grande ideale da perseguire, quello del proprio mestiere del quale erano particolarmente orgogliosi.

I Trivellino di Brozzo, quasi a significare la propria devozione al metallo che dava loro lavoro e ricchezza, avrebbero voluto costruire la propria casa in ferro, e non lo fecero soltanto perché il governo veneto impedì l'attuazione del progetto. Il lavoro, e la possibilità di eseguirlo senza freni o remore che diminuissero il loro estro o la loro capacità era il fine che essi desideravano. Per questo, quando ve ne fu la necessità o la convenienza, lasciarono la loro terra e trasferirono la loro attività praticamente in tutta la penisola, e anche oltr'Alpe. Significativo può essere considerato il caso di Marcantonio Riva che nel 1622 lascia il bresciano e si trasferisce a Roma dove insieme al Moroni impianta una fabbrica di armi. Al servizio del governo pontificio, nel 1628, ripara armi di Tivoli. Ma la fabbrica non ha maestranze esperte con Riva vorrebbe. Ecco quindi che egli fa venire a Gardone Val Trompia molti operai. Il fatto solleva addirittura una questione diplomatica. Geloso degli artigiani e degli operai delle proprie fabbriche d'armi, il governo della Serenissima eleva una protesta a quello pontificio : la protesta rimane praticamente senza risposta. In quegli anni non c'era governo italiano o straniero che non cercasse di produrre armi per proprio conto senza dover dipendere dai beneplaciti di altri

governi per poter rifornire il proprio il proprio esercito. Riva, inoltre, fa venire maestranze da Firenze. Questi operai sono sì fiorentini, ma di origine bresciana: i loro padri si erano trasferiti in Toscana già alcuni decenni prima, chiamativi dal granduca Cosimo I. Nel 1639, poi, Marcantonio Riva raggiunge l'apice della propria carriera, venendo eletto custode dell'armeria vaticana.

I maestri armaioli del territorio veneto erano ricercati anche nella confinante Lombardia, sotto il dominio spagnolo. Paolo Chinelli, appartenente a un'illustre famiglia di artigiani, ebbe buon gioco quando, nel 1624, offrì al governo milanese di costruire armi a minor prezzo della Schena, un archibugi aro genovese, il quale a sua volta aveva tolto l'appalto a Giovan Paolo Vimercato, detto Donello, milanese. Paolo Chinelli si era meritato nel 1618 una pensione da parte del governo veneto per un moschetto che, pur avendo la medesima efficienza, era molto più leggero del "moschetto da cavalletto" in uso presso le truppe venete. L'attività di Chinelli fu rivolta in favore di vari governanti del tempo. Nel 1620 fornì tremila moschetti al duca di Mantova, e poi per quattro anni servì i duchi di Savoia. Nel 1641 si ritirò a Gardone a godere i privilegi che la Serenissima gli aveva concesso.

Nel terzo decennio dei Seicento, l'episodio della Guerra dei Trent'anni che inizia col "sacro macello di Valtellina" (1620) impegna Venezia e i suoi alleati (Grigioni, Re di Francia e Duca di Savoia) contro la Spagna e gli Asburgo d'Austria in una fierissima lotta. Le bresciane traggono vantaggio dagli eventi fornendo di armi gli alleati, ma, naturalmente, ogni commercio con la vicina Lombardia è chiuso. Si prospettava per gli armaioli bresciani un periodo di particolare prosperità. Purtroppo, nel 1630 la peste che stava devastando mezza Europa giunse anche nella regione, e fece strage dei fabbricanti d'armi.

Malgrado questo, è proprio nel primo cinquantennio del '600 che si afferma, oltre la bontà della produzione media del bresciano, l'acciarino a ruota costruito nel territorio. Questo acciarino, al contrario del tipo tedesco robusto, ben costruito, ma grande e pesante, assume una leggerezza e uno slancio di linea che poi diverranno le caratteristiche della migliore produzione bresciana tanto per le canne che per gli acciarini.

All'inizio del XVII secolo il "rotino" bresciano è quanto più di efficiente e funzionale possa presentare la produzione d'armi del tempo. Tipiche dei primi decenni del secolo le pistole corte (terzette) e lunghe da cavalleria, dal calcio

praticamente diritto, che avevano sveltito una forma d'arma già in uso e ben conosciuta verso la metà del Cinquecento. E proprio poco prima della metà di questo secolo, il Cinquecento, cioè, si ha notizia di grandi quantitativi di armi forniti da bresciani: nel 1546 Venturino del Chino vende a Luigi Farnese quattromila archibugi al prezzo di uno scudo d'oro ciascuno; il 12 agosto 1548, il duca di Ferrara compra da Settembrino Pizzi di Gardone 3045 archibugi. Sono dati che non lasciano dubbi sulla prosperità di quell'industria.

Nel 1563 nasce a Gardone Lazarino Cominazzo che si può ritenere capostipite della famiglia di costruttori di canne che mandò i propri manufatti praticamente in tutto il mondo allora conosciuto. Poche sono le notizie riguardo questo ottimo artigiano. Interessante quella riportata da Pistofilo Bonaventura che nel suo trattato sulla scherma, "Oplomachia" edito nel 1621, scrive: "Sono molto stimate e apprezzate le canne fatte in Sedan, in Fiandra, in Aquisgrana, ed in Italia le canne dette ai tempi d'ora Lazzarine fabbricate a Cardone sul Bresciano, ma conviene ordinarle per posta". Poche parole ma sufficienti a dare un rapido colpo di luce su quella che era la situazione in fatto di armi nel tempo: Sedan, Fiandra, Aquisgrana... la concorrenza non mancava. Ma le "lazzarine" – nome dovuto al

fatto che le canne erano firmate col nome “Lazarino Cominazzo”, tenevano testa alla concorrenza ed erano conosciutissime. E in seguito la fama fu mantenuta dalla produzione dei discendenti. Tra questi, vi fu chi segnò le canne col nome di “Lazaro Lazarino” e “Zaro Zarino”.

Quali erano le caratteristiche delle canne “lazzarine”? Si riducevano praticamente a due: leggerezza e robustezza. In quei tempi in cui le armi da fuoco pesavano chili e chili, non era cosa da poco poter contare su un’arma buona e nello stesso tempo leggera. Le “lazzarine” si diffusero tanto a oriente quanto a occidente. Ingenti quantitativi (ma si trattava spesso di grossolane mistificazioni) partirono dal Portogallo verso il Brasile, tanto che in questo Paese, almeno fino all’inizio di questo secolo, “lazzarina” era sinonimo di pistola. Grandi richieste vennero anche dalla penisola balcanica, dalla Grecia e dall’Impero Ottomano.

Costruttori di canne, i Cominazzo, ma con una loro inventiva che andava oltre le capacità artigianali. Vincenzo Cominazzo, che lavorava a Gardone verso il 1750, inventava un vitone d’archibugio, e cioè il vitone che chiudeva la canna dalla parte opposta alla bocca, nel cui centro era inserito uno stelo d’acciaio: battendo con la

bacchetta la palla di piombo infilata nella canna dalla bocca, questa si dilatava contro lo stelo e quindi aderiva perfettamente alle pareti, permettendo, se la canna era rigata, un perfetto forzamento sulle rigature quando veniva sparata. Questo sistema di caricamento è conosciuto come il sistema Thouvenin, dal nome del colonnello francese che nel 1841 lo reinventò: in effetti, risaliva a un secolo prima.

Non di rado, gli armaioli applicarono il loro ingegno anche a migliorare i modi di lavorazione. Piero Francino trovò il sistema di aumentare la produzione di canne: invece di quattro, poteva “tirarne2 sotto il maglio quattordici al giorno. Gli artigiani bresciani, però, erano gelosi dei loro metodi di lavorazione, e gelosi del loro mestiere. Vedremo poi come questo si volgesse contro di loro in un certo modo. Già Biringuccio Senese nel Cinquecento avvertiva che in Val Trompia si avevano dei nuovi metodi di lavorazione del ferro, ma che erano tenuti segreti dagli artigiani. Gli armaioli del bresciano erano preparati a quella rivoluzione di innovazioni che caratterizzò la metallurgia nel XVI secolo. C’è chi addirittura insinua che non è fuor di luogo supporre che Leonardo, il quale lasciò il disegno di un meccanismo di accensione a ruota databile negli ultimi anni del Quattrocento, abbia riprodotto nel

disegno stesso un meccanismo già conosciuto nel bresciano.

Che gli armaioli del bresciano non fossero dei semplici meccanici, ma mettessero nelle loro opere inventiva e talvolta elegante stramberia può essere provato dal dono che nel 1674 il vescovo di Brescia fece al cardinale Flavio Ghigi, nipote del pontefice Clemente X: un leggero bastone di ferro contenente una canna di archibugio e un meccanismo di accensione a ruota nascosto tutto nel manico. Di questo bastone non è rimasta traccia. Possiamo, però, supporre che, oltre all'artificio dell'arma nascosta, fosse anche un piccolo capolavoro di ornamentazione.

All'inizio del secolo, con la produzione di ottimi sistemi di accensione a pietra focaia di tipo normale e alla "fiorentina" la fama degli artigiani bresciani conobbe una nuova grandezza. Luigi XIII di Francia nel 1629 fece un'ordinazione di cane bresciane da caccia con relativi acciarini per alcune centinaia di pezzi. In seguito l'"azzalino" bresciano mantenne intatta la propria fama praticamente finché non fu soppiantato dai sistemi di accensione chimica. Grande nome, tra gli altri, si acquistò Picino Frusca che portò a un altissimo grado di perfezione il sistema di accensione a pietra. Il Porta fa l'elogio di questo prodotto di alto artigianato e

dice: "L'azzalin bressan – che l'tacca foeugh appena a strusagh dent".

Può essere interessante notare, ora, come il governo veneto, che pur lasciava agli armaioli una certa libertà di commercio, si preoccupasse che non fossero costruite o smerciate senza permesso armi da guerra che, se fatte clandestinamente, erano confiscate.

La lavorazione di un fucile nel bresciano non avveniva tutta in un'unica "bottega". In genere i pezzi (canne, acciarini, forni menti di metallo ecc.) erano preparati separatamente da artigiani che lavoravano fuori città. Poi venivano montati a Brescia sulle casse in legno preparate da appositi artigiani. Per questo si hanno armi la cui eccellenza delle parti singole si spiega solo col fatto che ciascuna è stata costruita da un artigiano specializzato solo in quel lavoro.

Se nel Seicento la fama degli armaioli bresciani non conosce offuscamento, nel secolo seguente, col rendersi sempre più difficile la posizione politica della Serenissima, anche per gli armaioli si prospettavano tempi duri. Nel Settecento, tuttavia, secolo di svaghi e di mollezze boscherecce, si creano perfetti fucili da caccia; casse di radica con decorazioni d'argento, canne meravigliosamente lavorate, acciarini leggeri, robusti, funzionali. Sono

ormai lontani i tempi di Lepanto: la nobiltà veneta cerca nella vita di società e nella galanteria uno scopo alla propria esistenza.

D'altra parte i sistemi di lavorazione nelle valli erano inadeguati per una produzione che potesse soddisfare le esigenze di un armamento funzionale e moderno. Quando, nel 1796, si accese la lotta fra francesi e austriaci in Lombardia, più volte le forze delle due parti contendenti attraversarono il territorio veneto liberamente e l'occuparono per brevi periodi: la Repubblica, priva dell'antico spirito, aveva dichiarato la neutralità disarmata!

Nella primavera del 1797 la sorte della Serenissima era ormai praticamente decisa: Napoleone Bonaparte firmava a Loeben (Austria) i preliminari di un trattato di pace che contemplava la cessione di parte del territorio veneto all'Austria. Nel maggio, poi, fu creata la Repubblica Democratica Veneta da parte di cittadini convinti alle nuove idee di libertà e di uguaglianza. Furono giorni di incertezza e di sbandamento. Una necessità era evidente: quella di rifornirsi di armi buone e presto. Ma le officine bresciane non erano organizzate in modo di poter soddisfare queste richieste. La decisione che prese il Comitato Militare della Repubblica Bresciana fu drastica:

decretò l'abolizione delle corporazioni di artigiani armaioli.

Nel manifesto, datato al 31 maggio 1797, si espone con chiare parole la ragione del provvedimento; premesso che le corporazioni si dividevano generalmente in maestri bollitori di canne, trivellatori, livellatori, molatori, fonditori e fondelli eri, e che nessuno poteva esercitare tali arti, quando non discendesse da un padre che le avesse esercitate, si osservava che in queste categorie di artefici qualcuna richiedeva abilità, altra tempo, e che quindi riguardo alle prime la natura avrebbe dovuto produrre "costante nella discendenza eguali talenti, eguali idee, eguali inclinazioni"; e riguardo alle seconde che "la natura fosse più o meno benefica d'individui a norma del maggiore, o minore tempo occorrente all'esercizio dell'arte". Poiché questo era impossibile, il lavoro nelle fabbriche non avrebbe mai potuto raggiungere la "perfezione". Si ordinava, quindi, l'abolizione delle corporazioni, rendendo così aperti a tutti i vecchi mestieri che si tramandavano di padre in figlio: questo per facilitare l'approvvigionamento di armi della giovanissima repubblica, attraverso una nuova organizzazione del lavoro.

Il decreto aveva una sua ragione democratica e funzionale; contribuì però ad affrettare la decadenza

già in atto da tempo del grande artigianato bresciano. Le vicende politiche degli anni seguenti non offesero speranze di ripresa. Nel 1800 – il territorio era allora sotto il dominio austriaco – gli armaioli sono costretti dalle loro misere condizioni a rivolgere una petizione al governo perché venga loro incontro in qualche modo. Tra i firmatari della petizione c'erano dei Moretti, un Beretta, un Paris, alcuni Franzini: nomi illustri per l'attività propria e dei loro antenati. Ma nessun aiuto viene praticamente dal governo austriaco. Soltanto di poco più favorevoli furono le condizioni degli armaioli sotto il dominio francese con la Repubblica Cisalpina. Le fabbriche ricevettero ordinazioni di fucili militari. Fu però vietata la tradizionale esportazione verso l'Oriente e l'Africa, e questo favorì il commercio in quei luoghi di armi francesi.

Nel 1808 si dà un altro colpo alla lavorazione tradizionale: a Brescia sono aboliti gli statuti delle maestranze, e il conte Leopoldo Nobili, direttore dell'Arsenale di Brescia, tenta l'applicazione di nuovi metodi di lavorazione sull'esempio di quelli adottati su scala industriale in Francia e in Inghilterra. Chiamato nel 1809 a Modena, lasciò incompiuto il lavoro. Era evidente che soltanto cercando di industrializzarsi gli armaioli bresciani

avrebbero potuto sopravvivere economicamente. Alcune ditte riuscirono ad organizzarsi, e poterono fare fronte a grosse ordinazioni di fucili provenienti dalla Spagna e dagli staterelli italiani.

Da parte degli austriaci vi fu una parvenza di favore per le vecchie industrie del bresciano quando, nel 1829, vennero esentati dalla leva gli artigiani di Gardone. In quegli anni, le fabbriche che costruivano ancora soprattutto fucili da caccia tenendo alto il nome della tradizione, erano visitate da nobili e regnanti. Ma nel 1835 il Regno di Napoli, avendo deciso di fornirsi d'armi, dovette rivolgersi alla produzione belga. E questa produzione, nel complesso buona e a poco prezzo, costituì una concorrenza impossibile da battere.

Marco Cominazzi, discendente della celebre famiglia, faceva tuttavia sulla metà dell'Ottocento ancora la lode della produzione del suo paese. Secondo Cominazzi la canna gardesana, anche se poteva essere inferiore per "forbitezza ed eleganza di forme" a quelle di Luigi e di St. Etienne, era tuttavia insuperabile per quello che riguardava la qualità "della solidità, della pastosità ed elasticità del ferro e della forza di proiezione". Cominazzi, che scriveva nel 1861, dava anche alcuni ragguagli tecnici: la portata del moschetto rigato e della carabina era di 800 passi, quella del moschetto liscio 250;



l'archibugio da caccia raggiungeva distanze da 40 a 80 passi, e aveva il pregio di tener raccolta l'osa dei pallini.

Quando Cominazzi scriveva, Brescia aveva già superato le sue gloriose vicissitudini risorgimentali. Queste, per quello che riguarda le armi, avevano gravitato intorno a due date, il 1848 quando, recuperata la libertà, le fabbriche avevano costruito fino a 6000 fucili al mese; il 1855, quando l'Austria aveva deciso la chiusura delle fabbriche.

Ma già nella seconda metà dell'800 l'artigianato delle armi nel bresciano e nel mondo si poteva dire finito. Di alcune famiglie celebri armaioli gardesani ancor oggi rimangono i discendenti. L'ultima e più celebre è quella dei Beretta, ideatori di quel mitra che porta il loro nome e della pistola calibro nove in dotazione al nostro esercito.

**Aldo Gustavo Cimorelli**

# Da secoli, armi:

## L'identità industriale di Gardone

Gardone Valtrompia è località conosciuta nel mondo per la produzione di armi, nella quale tende quasi a identificarsi. Si tratta di una tradizione secolare, ma anche di una realtà attuale estremamente significativa non solo sul piano culturale, ma anche economico. Bastano alcuni numeri per evidenziarlo. Nel 1993 sono state provate presso il Banco di prova (istituito nel 1920 e vero termometro dello stato di salute del settore armiero) 942.317 armi. Per un terzo circa si tratta di pistole lanciarazzi. Tuttavia, nonostante la crisi del mercato interno verificatasi negli ultimi anni a causa delle incertezze normative in tema di attività venatoria, la quantità di armi prodotta a Gardone e nelle località limitrofe è ancora elevata. Si tratta per esempio di 304.000 armi a canna lunga, una delle produzioni tradizionali dell'industria armiera valtrumplina.

A differenza di questo si può pensare, la quasi totalità della produzione armiera della Valtrompia è destinata, al contrario del passato, alla caccia e al tiro. Sovrapposti, giustapposti, combinati, carabine, pistole sono una parte del completo campionario delle armi prodotte a Gardone. Impegnati nelle varie fasi di lavorazione sono circa 5.000 addetti per un fatturato di diverse centinaia di miliardi. Circa il 70% della produzione (il 95% nel caso delle riproduzioni di armi antiche) è destinato

all'esportazione. Nell'ambito della produzione valtrumplina ci sono anche pezzi di gran pregio sia per le caratteristiche tecniche, sia per le finiture, sia per le incisioni. Proprio questa lavorazione costituisce una delle grandi tradizioni secolari, visto che ebbe inizio intorno al 1650, quando si cominciò a decorare finemente le impugnature delle pistole ad abbellire con alcuni piccoli ceselli le armi con acciarino di pietra. Ancora oggi martello e bulino sono gli strumenti che consentono ad abili maestri incisori, che hanno "strappato" i segreti del mestiere ai loro predecessori, di produrre vere e proprie opere d'arte.

Produzione di ferro e fabbricazione di armi sono per la Valtrompia un binomio scioltosi solo in tempi abbastanza recenti. Lo evidenzia in modo chiarissimo il catastico del De Lezze: "il ferro per fabricar le canne degli archibusi... si cava dalla terra de Colio et ancora di Bovegno". Ma il legame è molto più antico rispetto al 1609. Risale infatti a tempi lontanissimi. Se in epoca moderna è ampiamente documentata la produzione di armi da fuoco, relativamente ai periodi precedenti ci sono alcune citazioni interessanti inerenti anche alle armi bianche: secondo Carlo Cocchetti nel 1110 erano famosi i dardi di Gardone. Nell'assedio di Brescia del 1311 sembra che l'esercito di Enrico

VII del Lussemburgo abbia fatto uso di bombarde, un termine che inizialmente indicava armi da fuoco in generale. Il successo di questo tipo di arma non fu immediato, anzi dovette per molto tempo convivere con armature e spade nella cui forgiate Brescia primeggiava con le sue 200 fabbriche. Le ragioni erano di tipo tecnico (nei primi tempi le armi da fuoco erano di tipo rudimentale e poco efficaci) e di tipo culturale (l'Ariosto nel "Furioso" fa buttare ad Orlando l'arma magica di Cimosco, l'archibugio che rende uguali in guerra e quindi impedisce di evidenziare il valore individuale). Nel corso del XV secolo l'esenzioni in tema di commercio ferrarezze concesse nel 1406 da Pandolfo Malatesta e confermate nel 1427 dalla Serenissima sono la testimonianza della lavorazione del ferro, e indirettamente della produzione di armi. Il 21 aprile 1459 la Repubblica di Venezia ordinava ai rettori di Brescia di prevedere la fabbricazione di bombarde per galee, di spingarde e schioppetti.

E' invece datato 1505 il documento più antico che testimonia la produzione di armi da fuoco a Gardone. I rettori di Brescia informarono il Consiglio dei 10 che "alcuni Maistri da schiopetti, archibusi, et ballote de la terra de Gardon da Valtrompia [si sono] absentati da quella terra, et andati ad un loco

chiamato Domodossola, iurisdizione de Conti Borromei del Ducato di Milano”.

Risale quasi sicuramente alla fine del '400 (anche se i primi documenti sono del 1526) la presenza a Gardone di una famiglia dal cognome famoso: si tratta dei Beretta la più antica dinastia industriale del mondo, il cui primo esponente conosciuto fu Bartolomeo (nato prima del 1498), che appunto nel 1526 fornì 185 canne da archibugio alla Repubblica Serenissima. Contemporaneamente operavano anche Zamborino di Muradelij e Jeronimo del Chino, da cui discesero i Chinelli, una delle famiglie più importanti con gli Acquisti, Belli, Cominazzi, Daffini, Franzini, Gatelli, Manente, Rampinelli, Savoldi, Tempino, Bertolio, Monale, mentre affondano nel '700 le origini di una delle industrie più importanti del '900: la Bernardelli.

Il Da Lezze descrisse metodi di lavorazione: nei forni grossi veniva formata “la lama, la quale... si porta poi alle fusine piccole, dove detta lama si riduce nella canna dell'arcobuso. La qual canna così ridotta casca poi in mano di un'altra maestranza, che trivella di dentro per dove si pone la palla. Dopo casca in un'altra maestranza, che si chiama livelladori, o drezzatori, che hanno cura di drizzar et livellar la canna et il buso di essa. Et dopo questa casca in mano d'un'altra maestranza

che ha carico di metterli il vidone di dentro, senza il quale vidone la canna non valerebbe niente. Dopo questa casca in un'altra maestranza chiamata le moladore, le quali moladori abbelliscono la canna da fuori via, senza la qual moladura la canna non sarebbe di bella vista. In oltre casca in un'altra maestranza, la quale si chiama fornidore, che hanno carico di metterli la mira, il fogone et il coverchietto con il suo buso appresso la ruoda, dove entra il fuoco. Dopo le quali cose vi entra poi altre maestranze per far la cassa, serpa [acciarino a miccia], stampa da balle, sguradori [raschiatoi] et vide”.

La produzione di armi della Valtrompia non era destinata alla sola Repubblica Serenissima. Lo dimostrano le autorizzazioni all'esportazione. Tra il 1537 e il 1544 ecco i “clienti”: la Repubblica di Ragusa (600 archibugi e 6.000 ferri da pica), Stato Pontificio (1.000 archibugi), Re di Francia (4.000 armi da dossi e 4.000 moschetti), Ducato di Firenze (1.000 archibugi e 500 moschetti) Repubblica di Siena (1.000 archibugi), marchese di Vasto (1.000 archibugi e 200 moschetti), duca di Ferrara (1.600 archibugi), Repubblica di Genova (1.000 archibugi) e inoltre l'imperatore Carlo V, il Re d'Inghilterra, il duca d'Alba e i Cavalieri di Malta. D'altra parte era notevole la fama delle armi prodotte in Valtrompia

come sottolineava nel 1567 G. Matteo Cicogna nel “Trattato militare”: “Nel Bresciano è un loco detto Gardone della Val Trompia nel qual loco si fanno assaissimi archibusi buoni e perfetti”. Poco più di 50 anni dopo (1621, a guerra dei Trent’anni ormai in corso) Bonaventura Pistofilo scriveva che: “Le canne dette lazzarine [da Lazzarino Cominazzo] fabbricate a Gardone nel Bresciano fin’hora tutte le altre avanzano”. Tra i motivi del successo delle armi gardonesi non era estranea l’invenzione nel 1509 da parte di Pietro Francino, di un maglio azionato ad acqua che consentiva di fabbricare canne in tempi più rapidi.

I secoli che separano il ‘500 e la fase della rivoluzione industriale furono caratterizzati sostanzialmente da tre fenomeni: la condizione di crisi e di prosperità determinata dai periodi di pace o di guerra (in occasione della battaglia di Lepanto venivano fabbricati anche 300 archibusi al giorno, poi, naturalmente, la produzione rallentò), le misure più o meno restrittive in fatto di esportazione e il ruolo dei mercanti nella produzione armiera. L’atteggiamento della Repubblica Serenissima nei confronti dei produttori di armi fu in alcuni periodi alquanto controverso: per esempio nei primi anni del XVII secolo fu decisa la chiusura delle frontiere, ma la fuga di manodopera specializzata

(verso il ducato di Parma, la Toscana e anche il Lazio) costrinse a ritirare i provvedimenti. Nello stesso tempo il governo veneto doveva evitare la fuga di maestranze specializzate e un’eccessiva riduzione della produzione.

Il contrasto tra maestri e mercanti d’armi fu sostanzialmente la causa di un’autentica guerra civile che insanguinò Gardone per tutto il secolo XVII e con tracce anche successive. All’inizio lo scontro interessò le famiglie Rampinelli e Ferraglio, probabilmente sostenuti in segreto dai Chinelli. In seguito direttamente coinvolti furono anche i Cominazzi, la famiglia del famoso artefice delle Lazzarine, le armi più famose e celebrate di questo periodo storico.

Coloro che operavano nell’ambito del “settore armiero”, addetti alle varie fasi della lavorazione, si riunirono, in particolare nel corso del XVIII secolo, in fraglie, organizzazioni corporative che avevano il compito di difendere gli interessi dei produttori contro le ingerenze dei mercanti. Il secolo XVIII fu anche sostanzialmente un periodo di crisi: la produzione armiera valtrumplina subì infatti la concorrenza di altre regioni italiane e di nazioni estere. Le guerre di cui fu protagonista Napoleone negli ultimi anni del XVIII secolo e nel primo quindicennio di quello successivo furono condizioni

fondamentali per la ripresa. In questi anni sono da sottolineare le visite del viceré Eugenio di Beauharnais, le conseguenti commesse (ben 40.000 fucili dal 1806) e l'istituzione dell'Arsenale regio. Fu però una ripresa effimera. Infatti, passata la Lombardia sotto il dominio austriaco, continuarono le visite dei membri della famiglia reale, ma non il sostegno alla produzione armiera.

L'Arsenale fu chiuso nel 1818 e le commesse, pur non essendo cessate, diminuirono. Tra l'altro nel periodo austriaco la produzione venne appaltata solamente ad alcune famiglie, tra le quali i Franzini, i Paris e, soprattutto, i Beretta. Tra gli altri è da citare il contratto del 1843, prima triennale e poi della durata di 8 anni, stipulato con Crescenzo Paris e con Pietro Antonio Beretta.

Il periodo di crisi venne superato dopo l'identificazione italiana, quando la necessità di rifornire il nuovo esercito unitario assicurò, per lunghi anni, lavoro alle maestranze gardonesi. Fu questa la fase in cui la Beretta acquisì un ruolo primario. Per prima cosa passò da una produzione di circa 300 pezzi negli anni 1850-60, ad una di circa 7.000/8.000 pezzi negli anni '80, in gran parte fucili da caccia. Inoltre la Beretta fu sostanzialmente la prima azienda a riunire tutte le lavorazioni e a produrre dunque un'arma

completa. Questa base consentì successivamente alla Beretta di diventare la più importante azienda italiana e una delle più rinomate a livello internazionale dal punto di vista della produzione di armi da caccia da tiro e da difesa. Nel 1865 cominciò ad operare la seconda azienda gardonese: La Bernardelli. Con l'unificazione nazionale fu riaperto anche l'arsenale militare le cui fasi di espansione naturalmente coincidevano con i periodi di guerra (nel 1917 gli addetti furono 3.790 e produssero 177.000 moschetti, 2.650.000 parti di armi e circa 500.000 proiettili di vario tipo), mentre quelli di crisi con le fasi di pace, tanto che in quest'ultimi anni l'area occupata dall'Arsenale è stata abbandonata e, dopo essere stata acquistata dall'amministrazione comunale, è destinata ad occupare capannoni artigianali.

# L'industria delle armi nel territorio bresciano

di  
Renzo Bresciani

Estratto da "Mostra delle armi  
antiche e moderne - Brescia  
4 settembre - 31 ottobre 1954"

Brescia Apollonio, 1959

“L'arte degli armaioli di questa città fu sempre florida ed ebbe concetto in tutte le parti del Mondo sì per la perfezione dell'armi quanto per la politezza e perfetto lavoriero cosichè li Maestri e professori n'avean esito mirabile e si sostenevano con decoro... “ questo il proemio d'una supplica inviata al Comune di Brescia il 18 agosto 1770 perché si prendessero le disposizioni più opportune a ridare all'arte quel vigore che andava perdendo. Proemio non certo modesto, anzi intinto d'orgoglio nascente dalla coscienza della preziosità del dono che le dinastie di artigiani avevano consegnato agli armaioli bresciani d'allora.

Certo l'esagerazione contenuta in quel “sempre” non era giustificata se non della tradizione che voleva Brescia tutt'uno con le sue armi e faceva nascere la città e le sue industrie allo stesso tempo. E questo è bello ma non è certo, o per lo meno non è stato provato sufficientemente.

I ritrovamenti di armi di rame a Remedello, accanto alle palafitte del Garda e del Sebino, il casco di rame rinvenuto nelle torbiere di Iseo, possono farci pensare ad una qualche forma di artigianato locale che però è taciuta da tutte le fonti storiche del periodo romano. Né sono sufficienti gli accenni

contenuti nelle lapidi di Zanano e di Clusone, mentre quella di Pezzaze può solo provare l'esistenza di miniere e di forni fusorii. Comunque è molto probabile che nelle valli bresciane si dovesse sin dall'epoca romana cavar minerale di ferro e rame che qui veniva anche lavorato se un'altra lapide ci avverte dell'erezione in Brescia di un tempio a Vulcano.

Poche notizie, e incerte, pare ci forniscano le fonti medioevali sino a tutto il XIV secolo: sappiamo di una ordinazione di armi alla Val Trompia durante la III crociata (e siamo già alla fine del XII secolo), dell'esistenza, nel 1273, in Sarezzo, di fucine per la produzione di armi, e dell'uso fatto dai bresciani contro l'armata di Arrigo VII (1311) di "bombarde". Eppure contro una così evidente scarsità di informazioni (che si estende anche al secolo XV) v'è una realtà di fatto incontrovertibile ed è – come osserva il Marzoli – la perfezione che nel XVI secolo rivelano le armi bresciane per cui non è possibile che l'artigianato fosse giunto a tale grado senza una lunga, anzi secolare, tradizione di lavoro. La quale tuttavia anche nel '400 rimane un mistero; nei numerosi contratti, infatti, molti sono gli armaioli citati, mai nati a Brescia ben pochi, per cui saremmo indotti a pensare ad una forte immigrazione dai paesi vicini

il che, per altro, non farebbe che confermare la fama per cui già nel secolo XIII, i caschi, le celate, i bacineti forgiati in un solo pezzo di metallo nelle officine della Val Camonica (Angolo, Berzo, Bienno) venivano ricercati dagli uomini d'arme di tutta Europa. E' significativo, per un più esatto apprezzamento delle capacità lavorative della nostra gente, il fatto che, pur con l'avvento dell'arma da fuoco, l'industria bresciana non si inaridisse, ma anzi cercasse di introdursi nel nuovo processo produttivo, mantenendo quel primato che già possedeva nella produzione dell'arma bianca. Nel 1490 infatti lo stesso Leonardo, visitando il nostro territorio, si interessa alla fabbricazione dell'acciarino (che forse è scoperta bresciana) e studia anzi il modo di perfezionare il funzionamento del meccanismo di accensione negli archibugi. E' da dire che la Serenissima, sia pure con intendimenti non precisamente filantropici, dimostrava una cura ed un interessamento amorosi e gelosi, tanto da favorire, concedendo la cittadinanza bresciana, il trasferimento nel territorio di armaioli forestieri.

Ma è il '500 il secolo in cui l'arte si sviluppa e raggiunge una mirabile perfezione. Gli armaioli, riuniti in corporazione certo già da tempo, dedicano la loro attività ad ogni genere di armi, dalla corazza al fucile, dallo stilo alla bombarda. Già all'inizio del



secolo (1501) sappiamo di un permesso di esportazione di armi concesso da Venezia a Brescia e a Gardone, di privilegi rilasciati alla compagnia d'archibugeri di Val Trompia e Val Sabbia (1530), dell'istituzione in Brescia della prima scuola di bombardieri (1518) a cui seguirà quella di Orzinuovi (1569), atto di governo questo giustificato solo dalla eccellenza della tradizione bresciana. Perché poi qui non è più il caso di parlare di artigianato, ma di un "genio" che supera i limiti dell'impresa commerciale per toccare quelli dell'arte da un lato e della scienza dall'altro.

Se infatti, per citare qualche esempio, le 12000 corazze "fate a Breza" ordinate nel 1580 dal duca Valentino, i 500 moschetti ordinati dal Marchese del Vasto (1532), i 500 archibugi provveduti nel 1523 da Lodovico Castagna per le galere sottili veneziane, sono fatti puramente commerciali; se l'inizio a Sarezzo nel 1532 della fonderia di cannoni della famiglia Bailo (che continuerà per due secoli la sua attività), l'erezione di una fonderia di cannoni a Brescia, di fronte al Duomo Vecchio (1544), la fabbrica di palle da cannone a Vestone e quella grandissima di archibugi del gardonese Venturino del Chino, che s'impegnò a dare al solo Pier Luigi Farnese 600 archibugi al mese, sono fenomeni puramente industriali, accanto a ciò che

vediamo nascere tutto uno sforzo inventivo che ha per termini e l'opera dell'armaiolo di Emanuele Filiberto, Francesco Martinoni, che lavorò un'armatura per Carlo V ed ebbe una collana d'ora da Francesco I, in cambio della fattura d'un pugnale, e il lavoro di Orazio Calino fornitore d'armi di Carlo Emanuele I ed autore di un'armatura equestre tempestata di soli incisi e dorati destinata ad Emanuele Filiberto, e i numerosi perfezionamenti infine apportati alla tecnica delle armi da fuoco degli artigiani bresciani.

E' Pietro Francino (uno dei tanti della dinastia di armaioli gardonesi) che trova un nuovo modo di fabbricare le canne da fucile, è il primo dei Lazzarino Cominazzi che costruisce alla fine del secolo una pistola rotante a tre canne, è un altro bresciano infine che fabbrica un archibugio leggero con fuoco a serpentina cui verrà dato il nome di moschetto. Né alla sola arma nei suoi aspetti puramente meccanici si ferma l'ingegno bresciano: nel 1537 appare la "Nuova Scienza" in cui Niccolò Tartaglia, definendo per primo la traiettoria parabolica del proiettile, pone le basi della balistica; sono pure del '46 i "Quesiti et invenzioni diverse" nei quali lo stesso Tartaglia espone nuovi e geniali suggerimenti sull'uso dell'artiglieria e sulla fabbrica delle fortificazioni; argomento questo caro ad un

altro teorico dell'arte militare, il bresciano Giacomo Lantieri da Paratico che ne fece argomento di due sue opere.

Ma a tanto fervore il secolo XVII preparava un freno, cadono lentamente in disuso le corazze e le altre armi difensive, ed a questo si aggiunge “l'avaritia et il mal governo di quelli che maneggiavano il negozio, et poca carità verso le maestranze...” tantochè l'arte si riduce – se prestiamo fede al Da Lezze che scrive nel 1609 – “in pernicioso declinazione, che a pena si trovano in questa città tre botteghe anco con poco lavoro...”.

Parrebbe questo un periodo di oscurità. Venezia è costretta a concedere salvacondotti ai banditi che fossero esperti armaioli, 34 fucine in Valle Trompia vengono disertate, ma com'è che ancora troviamo tra i migliori armaioli italiani nomi di gente delle nostre valli? E' il secolo del secondo Lazzarino Cominazzi, costruttore di una carabina a cinque righe e ideatore delle canne “lazzarine”, di Andrea Pizzi cesellatore delle armi del Cominazzi, di Piccino Frusca fabbricante di piastre ed acciarini, di Giov. Battista Francino, una delle figure più rappresentative che l'Italia vanta nell'arte delle armi, di Carlo Bottarelli incisore delle armi del Francino, del Garbagnati infine autore nel 1688

d'una armatura che Venezia donò a Luigi XIV dopo avervi fatto rappresentare dall'incisore le città conquistate dal Re Sole.

Il secolo XVIII vede comunque accentuarsi il lento declino e pare che Venezia, altre volte sollecita, non se ne curi, anzi contribuisca ad aggravarlo proibendo nel 1715 di aumentare le ventinove fucine esistenti in Gardone.

Continua tuttavia l'attività della fonderia dei Bailo capace di produrre seimila palle di cannone al giorno, torna a manifestarsi il genio inventivo dei Cominazzi con l'archibugio a stelo del quarto Lazzarino, i bresciani Santino Cameri e Diego Zanoni ancora dicono qualcosa in fatto d'armi ornate.

Verrà poi la ventata napoleonica che con i tricolori porterà lavoro nuovo alle nostre valli (40.000 fucili all'anno), e istituirà a Brescia ed a Gardone un arsenale con fonderia di cannoni a Caionvico.

Sono anni in cui l'attività da artigiana sta avviandosi a divenire in parte industriale, il che non impedisce al bresciano Giov. Battista Paris di pensare alla produzione di canne damaschinate e a Pier Paolo Chinelli d'inventare un nuovo procedimento per la fabbricazione di moschetti e spingarde. La Restaurazione si incaricherà di rallentare l'attività. Proibita nel '21 per ovvii motivi

politici l'esportazione, tolta nel '39 la fabbricazione degli acciarini a Marcheno e a Lumezzane, il '55 vede la chiusura delle officine di Gardone e di Brescia. Così per breve tempo la tradizione si interrompe.

Riprenderà pochi anni dopo, com'era per altro inevitabile trattandosi di un'attività entrata ormai nel sangue bresciano, sino a sfociare nell'odierna organizzazione artigiana ed industriale.

**Renzo Bresciani**

**1954:**  
**1° CONVEGNO**  
**Artigiani Armaioli**  
**Bresciani**

**Relazione di Ugo Vaglia,**  
**presidente Unione Artigianato di**  
**Brescia e Provincia**

Brescia, 1954

Non credo inopportuno, prima che si apra l'odierno convegno degli Artigiani armaioli bresciani, tracciare un rapido quadro sul valore storico ed artistico delle armi bresciane, la cui fabbricazione si avvalora di lunghi secoli di lavoro, di esperienza, di studio...

Per secoli e secoli, infatti, la storia delle armi in Italia è legata al nome di Brescia. E il merito è tutto della Valle Trompia ove ottimi armieri si tramandano di generazione in generazione il segreto acquisito nell'appassionato fervore di creare strumenti che non siano solo ordigni di difesa e di prepotenza, ma piuttosto ornamenti ambiti e preziosi di una gente orgogliosa delle sue prerogative e della sua libertà.

Dalle botteghe ove lo stridor della lima si accorda al canto del Mella, uscirono le armi degli Etruschi, dei Cenomani, e dei Romani.

Uscirono per tutto il Medio Evo le armi fornite ai Carolingi, poi ai Crociati e quindi ai Comuni e ai Principi Italiani.

Nei primi decenni del Veneto Dominio, l'Arte o Professione di fabbricare le armi, cioè corsaletti, corazze, bracciali, gambiere, lame a forza di fuoco e di martello, era apprezzata e tenuta in grandissima stima non solo alla dignità pubblica ed alla grandezza del Serenissimo Principe, ma ancora a

comodo e beneficio delle maestranze, la cui attrezzatura in poche ore poteva armare 20.000 combattenti...

Queste armi facevano bella mostra in Brescia ove la lunga teoria di negozi distesi sulla via Spadiere, l'attuale via Portici, la ostentavano all'occhio curioso del forestiero che le riteneva fra le migliori per la qualità del metallo e per la squisita tempra... per la bellezza dei disegni e per la valentia dei nostri artefici...

Uno di questi, Serafino Martinoni, lavorò un'armatura a Carlo V considerata come una meraviglia per la finezza degli intagli e delle incisioni. Donò poi a Francesco I uno stocco di pregio, ricambiatogli dal Monarca francese con catena d'oro e titolo cavalleresco...

Altro noto incisore fu Bartolomeo Garbagnati che lavorò l'armatura donata dalla Repubblica Veneta a Luigi XIV, tutta fregi a bulino rappresentanti le città conquistate, col sole in mezzo all'elmo e il motto del re ... "NEC PLURIBUS IMPAR".

E poi Andrea Pizzi, cesellatore delle armi dei Cominazzi, Santino Cameri, Orazio Calino. Diego Zanoni e Gaspare Mola; che incide figure allegoriche della fama e della carità sul cimiero acquistato dai Medici di Firenze...

Artistiche, intorno alla morsa installata presso il vano di un'affumicata finestrella, sentono il soffio possente della grande ARTE italiana e pare accolgano i nuovi motivi ornamentali delle fiabesche composizioni di Masolino da Panicale e di Pier della Francesca...

Altre simili armi da fuoco chiese agli artigiani della Valle Trompia nuovi miracoli di abilità e di arte. Qui si costruirono le prime bombarde che armarono le mura di Brescia quando Tebaldo Brusato, nel 1311, oppose all'assedio di Arrigo VII la disperata follia di un popolo disposto a cibarsi di topi, ma non alla resa. Qui si costruirono le armi montate sulle galere veneziane (per le quali Vobarno e Bagolino fornivano le ancore e le navasse) quando stesero le vele ai venti propizi di Lepanto, della Morea e di Candia...

Qui si costruirono le armi per le prime Compagnie di Archibugeri istituiti nelle valli Trompia e Sabbia agli inizi del secolo XVI; per le scuole di bombardieri istituite nel 1518 in Brescia e in Orzinuovi nel 1569...

Ingente la produzione di moschetti per il Marchese di Vasco nel 1532, degli archibugi per il Duca di Parma, e per le galere sottili veneziane, tanti che Venezia decorava il Palazzo ducale con la superba immagine che tuttora si ammira e che rappresenta

allegoricamente, Brescia nell'atto di offrire le armi alla repubblica che dominava col remo e con rostro, l'ansito degli Oceani....

Questi armieri erano maestri insigni ed alcuni acquistavano vasta fama e notorietà: Serafino da Brescia, Lodovico Castagna, Paolo Chinelli, i Cominazzi, e Pietro Francino... Il Francino trova un nuovo modo di fabbricare canne da fucile, rese più preziose dalle incisioni di Carlo Botturelli; Lazzarino Cominazzi trova l'archibugio leggero cui verrà dato il nome di Moschetto e una pistola rotante a tre canne, mentre Lazzaro costruisce una carabina a cinque righe e mette in commercio le celebri canne dette, dal Suo Nome "Lazzarine". E forse quel Maestro Lazzaro impiccato dalla Repubblica di Venezia, a Brescia per sospetti di commercio clandestino delle armi col Ducato di Milano allora su piede di guerra per la lunga e noiosa questione di Valtellina.

Altro Lazzaro Cominazzi, nel secolo XVIII, è l'ideatore dell'archibugio a stelo... Giovanni Battista Paris produce canne damascate, e Pier Paolo Chinelli inventa nuovi procedimenti per la fabbricazione di moschetti e Spingarde... A tali aspetti meccanici ed artistici non si contiene l'ingegno dei bresciani rivolto alle armi...

Nicolò Tartaglia nel 1537 definisce per primo la traiettoria parabolica del proiettile, e pone così le basi della balistica; nel 1546 dà suggerimenti sull'uso delle artiglierie e sulla costruzione delle fortificazioni...

Argomento ripreso e trattato da un altro teorico dell'arte militare il conte Giacomo Lantieri, e da un bagolinense, più dimenticato, per non dire sconosciuto, il Capitano Giulio Tito Moreschi, nipote di quel Fioravanti Moreschi che fù capitano di Carlo V e governatore di Bologna, che alla battaglia di Mulberg fece prigioniero il Granduca di Sassonia provocando il rapido sbandamento delle milizie luterane... Pregio precipuo delle armi bresciane era il metallo usato per la loro fabbricazione, il ferro ricavato dalla vena abbondante scavata negli sterili monti di Collio e lavorata negli alti forni di Bagolino, conosciuto con il nome di "Ferro Acciaiato"...

I Principi della Caranzia, i Duchi di Savoia, i Signori di Firenze sollecitavano, con promesse di ricchi doni e guadagni, docimastri valsabbini a trasferire nei loro domini "l'industria", e questi, per l'avarizia e mal governo di quelli che maneggiavano il negozio, e poca carità verso le maestranze, trovando in patria poco lavoro, si lasciarono anche lusingare ma, dopo i primi esperimenti male riusciti,

poiché i risultati non erano tali da appagare le loro ambizioni, abbandonarono i contratti per non compromettere la buona reputazione al promesso guadagno...

Infatti la vena (miniera) lavorata in quei paesi non dava “Ferro Acciaiato” qualità dai docimastri attribuita alla natura dei pini e dei larici usati per la fusione nelle presure dei forni e non, come oggi è risaputo, alla presenza del manganese nella vena di Collio e di San Colombano...

E questa dignità professionale ancora suscita in noi sentimenti di commossa ammirazione e desiderio di emulazione... Tanto più se vogliamo considerare le frequenti crisi che arrestavano la produzione delle armi: lo stesso Senato, con diverse provvigioni, si sforzò di sostenerla e ridurla al primo stato; ed ancora l'Abate Antonio Beccalossi, nel 1782, indisse una missione speciale di penitenza per intercedere contro la crisi che arenava la manifattura lasciando nell'indigenza centinaia di famiglie...

Per resistere agli incerti del mercato, le maestranze si erano anch'esse organizzate nella corporazione degli armaioli, unita con “li Ferrai ed Mugnai o Parolari, Marescalchi ed tutti quelli che adoperano Fusina, dagli Orefici in poi col Massaro della Scuola ed Sindaci di essa...”

La Corporazione o Fraglia aveva origini molto lontane, ma solo col nuovo statuto del 1574 si riorganizzò in due corpi:

- 1) gli armaioli celebravano la loro festa annuale il 16 maggio nella chiesa di S. Giovanni a Brescia, nella cappella del Corpus Domini, popolata dalle ieratiche figure del Romanino del Moretto...
- 2) i disegnatori, che celebravano la festa dell'Annunciazione e davano una torcia di lire due, amore dei, alle putte orfane della città di Brescia... E così fino ai tempi di Napoleone... La controrivoluzione valligiana e le guerre seguite all'occupazione francese, rianimarono le nostre fabbriche.

Nel 1807 diedero al Governo 8560 sciabole e 3480 lame; diedero nel 1816 le ditte Paris e Franzini al Granduca di Toscana 450 sciabole per la cavalleria e 600 per la fanteria.

Delle poche fabbriche di spade, fioretti e daghe, rimaste, come fiaccole pietose, sulle rovine del Secolo XVIII, serbò alcuna rinomanza quella di Giacomo Landi, premiata nel 1810 per la Damascatura delle spade, continuata poi dal figlio Paolo Landi che en fornì un discreto numero alla

Toscana nel 1848... l'anno fatidico del nostro indimenticabile Risorgimento...

Attualmente solo a Lumezzane esistono botteghe per la costruzione di armi bianche ammirate per la bontà dell'esecuzione e l'eleganza del disegno.

Quasi ormai spariti i fabbricanti esclusivi delle armi bianche, il lavoro delle spade si era congiunto con quello delle armi da fuoco di cui fu proibita dall'Austria, per motivi politici, l'esportazione nel 1831; e sospesa l'attività nel 1855. Per pochi anni però, perché questa attività è nel sangue dei Bresciani e particolarmente nei Valtrumplini che la portarono fino all'odierna produzione industriale ed artigiana: produzione ammirata ed imitata...

Armi leggere, precise, perfette per l'accorata filettatura, e la grazia dei contorni, per la novità del meccanismo, la rapidità del tiro, la sicurezza del maneggio...

Oggi potremmo ammirare questi pregi alla Mostra delle armi Antiche e Moderne allestita in Castello; e, alter novità assolute con la pistola fucile dei fratelli Serena, al carabina a gas di Stefano Marocchi e la pistola mitragliatrice per truppe da sbarco della ditta S.T.I.P.I. ...

Potremmo osservarle e provarle nel poligono annesso, ed avremmo così modo di considerare

come non siano lontane dalla tradizione, anche se le attuali condizioni economiche che affliggono il settore artigiano incidono sulle botteghe stesse degli armaioli...

Il nome dei bresciani artefici risuoni più che mai encomiato in Italia e fuori presso i moderni cultori dell'arte delle armi...

Da questa Accademia, che da 155 anni ravviva, con sacro fuoco di vesta, il culto delle care memorie, io mando a voi, egregi artefici e continuatori di quell'arte, che ha sì può dire, la sua culla a Brescia, e di cui Brescia fu Maestra; col mio saluto cordiale anche l'omaggio sincero di tutti coloro cui stanno a cuore l'onore e la gloria della Patria...



# L'Industria delle armi

**Estratto dalla Monografia  
illustrata : "Brescia e Provincia"**

Edita a cura della rivista "Prodotto  
Nazionale e commercio estero"

Brescia 1959

La storia dell'industria delle armi, caratteristica e tradizionale della nostra Città e Provincia è ,dopo la seconda guerra mondiale, la storia di Brescia, che così gravemente colpita nei suoi palazzi e monumenti nei suoi edifici pubblici e di abitazione, è miracolosamente risorta dalle sue rovine materiali e morali, per merito di quella tenacia e volontà di lavoro che sono patrimonio spirituale preziosissimo della nostra gente bresciana.

C'era da risalire una strada lunga e irta di difficoltà: la diffidenza con cui subito dopo il conflitto furono guardate le industrie e gli industriali delle armi, il disagio economico gravissimo, conseguenza dell'illogica pretesa che industrie, che si volevano condannare, conservassero i quadri che riflettevano le esigenze di un periodo di attività straordinaria, la polverizzazione dei crediti liquidi ed esigibili all'8 settembre 1943 in conseguenza della svalutazione monetaria, le spese di ricostruzione e di riconversione, la riconquista del mercato interno e di quelli esteri perduti da più di un decennio per quanto riguarda le armi da caccia e da difesa, la mancanza assoluta di ordini da parte di un governo che non poteva inquadrare neppure quel minimo di forze armate delle quali anche il più pacifico dei Paesi deve disporre.

Il cammino è stato lungo e difficile ad oggi, però è confortevole registrare che dalle fabbriche di Beretta, Bernardelli, Franchi, Breda, F.N.A., Gitti, etc., per non nominare che le principali, escono armi da caccia perfette, spesso capolavori di arte applicata, fucili automatici da caccia che non hanno nulla da invidiare alle più rinomate fabbriche europee e statunitensi e che sono esportati in tutti i Paesi del mondo., ivi compresi gli Stati Uniti, dove la produzione di massa a prezzi imbattibili lascia ancora un posto anche all'industria bresciana, che ha saputo contemperare le esigenze della produzione di serie colla tradizione artistica dei suoi fucili.

Se la guerra ha dilatato sproporzionatamente le industrie bresciane di armi, creando nel dopoguerra un grave problema di disagio sociale in una categoria di maestranze e di tecnici specializzati, tuttavia dalla guerra le industrie sono uscite più agguerrite come mezzi tecnici e come concetti produttivi. E di ciò sono una riprova i fucili automatici da caccia di "Franchi", "Breda" e "Bernardelli" che veramente hanno conquistato tutti i mercati del mondo, le nuove pistole "Bernardelli" che non si producevano prima della guerra, e nuove produzioni pacifiche avviate dai più importanti stabilimenti, come i telai Cotton

della "Breda", le utensilerie ed attrezzature per terzi che con quest'ultima sono prodotti in gran quantità presso la "F.N.A."

L'industria della caccia ha subito un incremento veramente imponente come quantità e come qualità. Se i rapporti commerciali tra i vari Paesi fossero normali e non sorgessero ogni giorno intralci agli scambi internazionali, si potrebbe dire che i fucili da caccia italiani troverebbero collocamento su tutti i mercati, benché i costi elevati dell'industria a causa dei gravissimi oneri che colpiscono i salari, mettano quest'ultima in disagio di fronte ad una vastissima produzione artigianale che può realizzare costi enormemente più ridotti.

Ma c'è finalmente da sperare che a fianco della produzione caccia, l'industria possa contare, come già prima che l'ultima guerra creasse esigenze straordinarie, su un certo volume di ordinazioni governative, che costituiscono una base continua di lavoro e che permetta all'industria italiana di rifornire le sia pur ridotte Forze Armate Italiane, di ottime armi moderne, compito che l'industria bresciana ha assolto in ogni tempo con onore, e al quale è legittimo che aspiri anche oggi.

Così, mentre da un lato possiamo dire che nel campo delle armi da caccia Brescia ha ripreso dopo la guerra il posto che si era conquistato nel mondo,

valorizzando un complesso di maestranze specializzatissime, che si tramandano da secoli di padre in figlio la specifica arte di armaioli, è lecito sperare che presto accanto a questi anziani trovino posto nella produzione di serie d'armi destinate alla difesa della patria, i giovani delle nuove leve del lavoro, e che anche in questo settore l'industria bresciana torni ad essere esportatrice verso altri Paesi i cui eserciti, già in passato, furono spesso forniti di armi costruite a Brescia.

# Come nasce un fucile da caccia?

di  
Abdon Zoli

Estratto da "Antologia gardonese"

Brescia, Apollonio 1969

Acciarinai, preparatori di canne e di movimento, riparatori, bascula tori, livellatori, modellatori, incassatori, incisori, montatori in nero, questi sono i principali artefici gardonesi. Da secoli, col loro lavoro, in forma prevalentemente collegata, si applicano alla fabbricazione di fucili da caccia, con quella inestimabile perizia che costituisce vanto e privilegio locale.

E' doveroso per tanto soffermarsi sulle singole lavorazioni che sono "Arte" tramandata da padre in figlio e parte viva anche nella produzione attuale, nonostante il crescente sviluppo della meccanizzazione e del lavoro a carattere industriale.

Per la descrizione ci siamo avvalsi della collaborazione di un valente artigiano "vecchio stile" di un esperto che, con il calore dell'amatore e con fiorite coloriture ci ha tratteggiato le fasi costruttive del nostro "schiozzo".

## PREPARATORI DI CANNE

Seguendo tecniche solo determinate dell'esperienza, all'inizio predispongono tubi, bindelle e tenoni per saldarli tra loro rigidamente "a forte" (rame o ottone). Qual è l'abilità dell'operatore in questa prima fase?

Ad una distanza di 30 m. (per un fucile calibro 12) “le rosate” sparate da entrambe le canne devono sovrapporsi.

Come ciò può verificarsi se l’angolo teorico di convergenza delle due canne si incrocia a 2 – 3 m ? All’atto dello sparo la canna subisce notevoli vibrazioni che sono strettamente legate alla lunghezza, allo spessore, alla rettilineità, alla concentricità, alla strozzatura del tubo ed alla tecnica di collegamento con bindelle e tenoni.

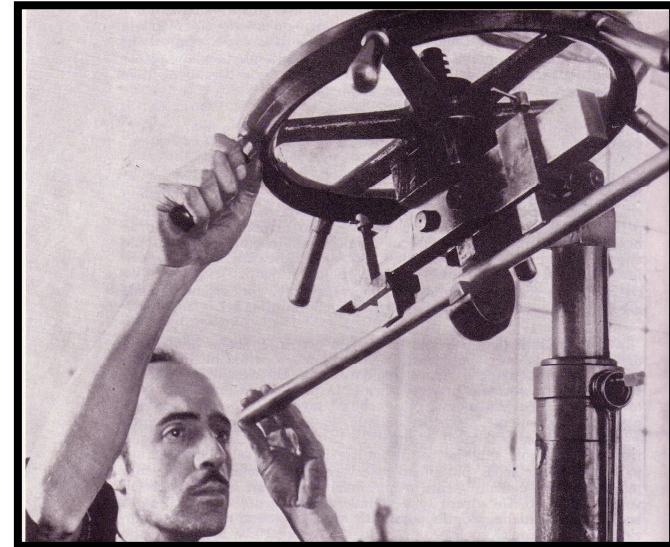
Il tener conto di tutte queste possibili variazioni, in modo da ottenere la sovrapposizione delle “rosate”, è materia che i libri ancora esattamente non insegnano ed è un’abilità riservata all’esperto.

E’ sempre uno specialista anche colui che, successivamente, con dosata e ritmata battitura di martelletto, verifica - tratto per tratto – la validità delle saldature effettuate.

Se il lavoro è ben riuscito, ad ogni battitura fa riscontro un suono squillante e gradevole, mentre bastano leggere imperfezioni, quali discontinuità di saldatura, piccole incrinature, perché si rivelino dissonanze.

Nel settore della preparazione delle canne il livellatore è l’uomo dall’occhio e dal colpo magico, che riesce a rendere perfettamente dritta la

canna avvalendosi di un semplice bilanciere a mano.



Egli verifica la rettilineità traguardando l’interno della canna attraverso una sorgente luminosa disposta orizzontalmente e osservando la duplice ombra che questa proietta nella parte interna lucida dell’anima. La duplice ombra, quando la canna è perfettamente dritta, è formata da due rette che devono apparire tali facendo ruotare la canna per tutti i 360°.

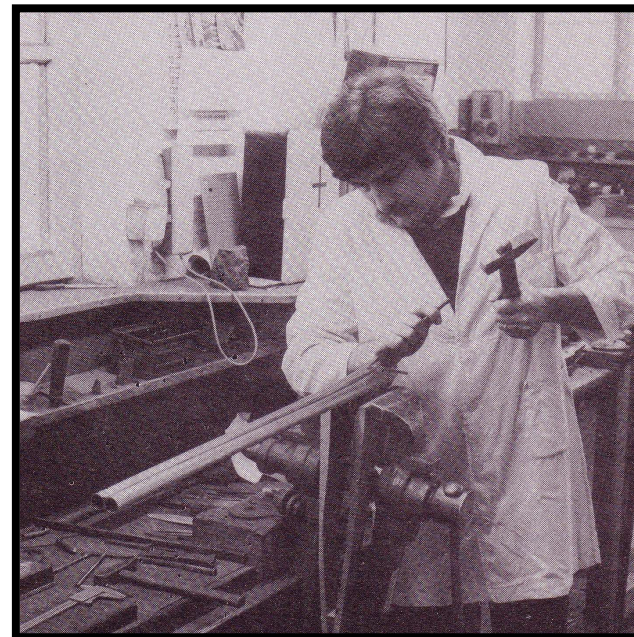
In questi ultimi tempi sono state realizzate macchine per “livellare” con dispositivi ottici, ma nessuna di

queste ha saputo neanche lontanamente eguagliare, in quanto rapidità e precisione, i valenti livellatori. Infine, nella preparazione delle canne, intervengono altri specialisti che con dosati ritocchi e accorgimenti particolari riescono a creare uniformità e concentrazione delle “rosate” e ridurre i valori di rinculo dell’arma in relazione al tipo di caccia e di tiro al quale si vuol destinare il fucile in allestimento. Non esistono infatti regole ben definite per determinare la forma delle “strozzature”, perché sul loro comportamento influiscono molti elementi che sfuggono ad un calcolo preciso. Sono solo tanti piccoli accorgimenti messi insieme (coni particolari, levigature speciali, concentricità tra anima e bocchetto in volata, valore degli spessori e del diametro interno, elasticità delle pareti alla bocca, ect.) che solo chi è veramente esperto può valutarne gli effetti al fine di ottenere il risultato desiderato.

## BASCULATORI

Dipende in gran parte dalla loro opera la durata e la sicurezza dell’arma; essi curano con scrupolo l’accoppiamento delle canne ai meccanismi di chiusura nella bascula.

I tenoni devono entrare perfetti nelle loro sedi; i raggi, a giro di compasso, devono essere a contatto; il tassello di chiusura deve entrare con precisione negli spacchi dei tenoni; il vivo di culatta della canna deve appoggiare perfettamente sulla parete della bascula. E’ tanta e tale la precisione richiesta in queste varie fasi di aggiustamento che il basculatore, operando con scalpello e lima, si ritiene soddisfatto solo quando i principali accoppiamenti tra i pezzi in gioco “rifiutano l’olio”, quando esprimono, cioè, la massima esattezza.



## ACCIARINAI

Dalle loro mani escono i vari dispositivi di percussione e scatto dell'arma. Una notevole difficoltà ha caratterizzato nel tempo l'espandersi di questo genere di lavoro: la costruzione delle molle a balestra. Solo chi con questa perizia sapeva lavorare d'incudine e di martello e con altrettanta maestria sapeva temprare le molle, riusciva a costruire acciarini di pregio e di sicura durata.

E' tutt'ora consuetudine valutare la bontà di un acciarino (seppur costruito con ben altri sistemi) saggiandone l'armamento: ciò consiste nel rovesciare all'indietro il "cane", incontrando all'inizio una resistenza maggiore che decresce mano a mano che il "cane" si avvicina al punto di agganciamento con la leva di arresto la quale deve entrarvi con uno scatto secco. Tanto è vero che ancor oggi, nel gergo del lavoro, si dice che gli acciarini sono buoni quando "suonano bene"

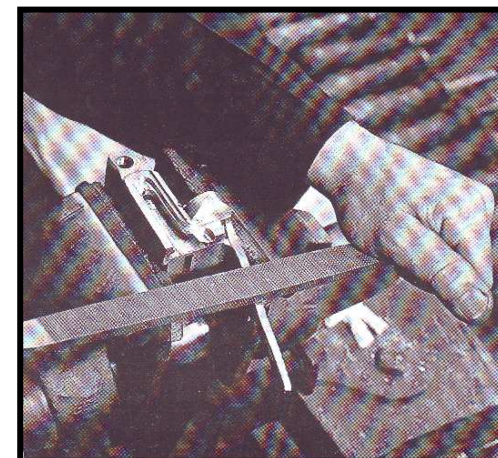


## PREPARATORI DEL MOVIMENTO

Accoppiano alla bascula gli acciarini ed il sottoguardia, montano la chiave col relativo perno e predispongono i pezzi in modo tale che tutti gli organi di chiusura e di scatto dell'arma sincronizzino i loro movimenti secondo regole ben determinate di funzionamento.

## MODELLATORI

Da un massello di acciaio quasi informe con l'aiuto di scalpello, martello e lima, modellano le bascule con gusto e finezze impensati. Essi cercano le più svariate "tirature" cordoncini semplici e doppi, teste a forma di "conchiglia" (a mezza e doppia conchiglia), a secondo del modello dell'arma.



## INCASSATORI

Con opportuni intagli ed incastri del calcio fanno in modo che le parti metalliche sposino perfettamente le parti in legno e che l'arma, nel suo insieme, si attagli perfettamente alle caratteristiche fisiche del tiratore.

Infatti le dimensioni del calcio devono adattarsi alla statura, alla lunghezza delle braccia e del collo del tiratore. L'incassatore per soddisfare queste necessità deve tener conto delle seguenti esigenze tecniche:

- della piega, ossia l'angolo che assume il dorso del calcio rispetto alla linea di mira;
- del "tiro" o lunghezza, ossia della distanza tra il primo grilletto e la parte centrale del calciolo;
- del "vantaggio", cioè della deviazione dell'asse del calcio rispetto all'asse dell'arma: accorgimento necessario per avvicinare la linea di mira all'occhio destro del tiratore.

Per il calcio si ha grande cura di scegliere legno che abbia un regolare andamento delle fibre in senso longitudinale (in modo che assicuri la massima resistenza) e bell'apparenza. Per tale fine è

preminentemente apprezzato il legno della radice di noce che, pressoché esaurite le disponibilità italiane, viene ora importato dai paesi balcanici. Non pochi incassatori dimostrano le loro abilità ornando il calcio con motivi a soggetto mitologico, oppure incastonandovi stemmi o monogrammi in oro, avorio, madreperla, per rendere sempre più attraente l'arma.



L'opera dell'incassatore è successivamente completata dai lucidatori e dagli zigrina tori.

Il lucidatore rifinisce con cura le superfici esterne del calcio in modo da poter applicare (tra una levigatura con carta vetrata ed una rifinitura con paglietta metallica) strati di vernice che rendono il calcio impermeabile e lucente, ponendo in evidenza le



apprezzate venature e screziature che sono proprie del noce.



Lo zigrinatore (normalmente sono zigrinatrici perché il lavoro è più congeniale alla pazienza della donna che può attendervi anche al proprio domicilio) intaglia, in maniera incrociata con un piccolo e semplice utensile a mano, la parte del calcio e dell'astina che viene impugnata nell'uso dell'arma.

Normalmente il zigrino è fine, di forma romboidale a piani sfaccettati con la punta rivolta verso l'esterno in modo da arri curare un bell'effetto estetico oltre che una efficace "presa" per il tiratore.

## INCISORI

Costituiscono l'autentica nobiltà tra gli artisti armieri locali. Con i loro pochi attrezzi (bulino, punta, punzone, ecc.) ornano le principali parti metalliche dell'arma con l'incisione di volute di vaghissima forma e creano sulle "cartelle" degli acciarini meravigliose scene di caccia. Il disegno (o soggetto) viene posto in particolare evidenza da delicate sfumature e dal "chiaro-scuro" (battifondo) creato ad arte dell'incisore.



Allo scopo di ottenere effetti policromi taluni spingono la loro abilità sino a scavare pazientemente sulle cartelle i motivi più vari, da quelli di caccia a quelli mitologici o emblematici, a specifici motivi richiesti dall'acquirente, ageminando metalli di

diverso colore (fili d'oro e d'argento, creando un complesso d'arte, di ricchezza e di buon gusto.



## RIPARATORI

Hanno il compito di rifinire con cura i grilletti, modellare i cani e il guardamano, regolare le viti, la “sicura”, gli scatti ect., in modo che i pezzi possano essere avviati separatamente alle successive fasi di lavoro.

## PULITORI

A mezzo di spazzole, nastri smerigliati, paste abrasive speciali, feltri, ecc., levigano perfettamente tutte le parti metalliche per permettere la successiva uniforme “brunitura”.

## TEMPRATORI

Per aumentare la durezza delle parti soggette a maggior usura o sollecitazione, taluni pezzi di acciaio vengono “temprati”, sottoposti cioè a riscaldamento sino a determinate temperature e subito raffreddati mediante immersione in olio od acqua.

Nel settore erano molto apprezzate, specie nei tempi passati, bascule “tartarugate” che al pregio di un’elevata resistenza associavano un interessante aspetto estetico per le gradazioni dei colori (blu, grigio – oro, paglierino) con vasta gamma di sfumature inalterabili nel tempo e nell’uso.

Gli abili tempratori, avevano l’occhio così addestrato che riuscivano a stabilire, basandosi unicamente sulle variazioni di colore che va assumendo il pezzo in fase di riscaldamento, l’esatto grado di temperatura raggiunto. Ciò consentiva loro di ottenere quelle variazioni di durezza, e quindi di

resistenza dei pezzi, in funzione all'impiego cui gli stessi erano destinati.

## BRUNITORI O VERNICIATORI

Provvedono al trattamento chimico protettivo delle superfici metalliche a difesa da eventuali ossidazioni causate da agenti atmosferici o dai residui della combustione di sparo.

Il termine di “brunitura” deve il suo nome al colore dello strato protettivo di ossido che copre, sottile e bene aderente, la parte brunita.

Particolare importanza assume la composizione del “bagno” della brunitura che ancor oggi, per certuni, riveste un aspetto alchimistico di “ricetta segreta”.

## MONTATORI IN NERO

Disponendo di tutte le parti d'arma completamente finite, compiono l'operazione di “assiematura” per rendere l'arma funzionante. In questa delicata fase provvedono a perfezionare ulteriormente gli accoppiamenti tra bascula e canne, ricorrendo al sistema dei rapidi colpi col palmo della mano in modo che la faccia anteriore della bascula (intatta) “sbatta” violentemente contro la parete posteriore delle canne, quasi a

pretendere una compenetrazione delle parti tant'è l'esattezza desiderata.

E' ancora in questa fase che i montatori regolano definitivamente le “chiusure”, registrano gli scatti, sincronizzano gli estrattori, verificano le percussioni, ecc. in modo che l'arma possa affrontare il duro esame del collaudo di resistenza presso il Banco Nazionale di prova. Successivamente, dopo le prove di funzionamento, di precisione e di “giustezza”, il fucile passerà all'impiego su campo operativo della caccia, portando nei più lontani punti del mondo il nome di Gardone e il meritato prestigio della sua fama produttiva.

**Abdon Zoli**

# Armi del Bresciano: storia di ieri, realtà industriale di oggi

Estratto da "Fucili da caccia"  
supplemento a "Diana armi n°9  
Settembre 1987"

“La produzione di armi civili rappresenta indubbiamente, nel panorama economico della provincia di Brescia, un settore chiave, non solo e non tanto per il peso che essa detiene nei termini delle grandezze economiche, ma soprattutto per la storia e la cultura che la contraddistingue”.

Con questa premessa si apriva il quaderno di documentazione ed analisi che la Camera di Commercio di Brescia pubblicò in occasione dell'Exa 82, la celebre mostra annuale delle armi sportive. Tale studio si dimostrava valido meritorio, perché rappresentava una lucida e sintetica analisi di una realtà sofferta, cioè del lento e travagliato sviluppo economico-sociale di un popolo, ed il laborioso superamento di enormi difficoltà nel lungo iter di venti secoli di vicende storiche.

Senza indulgere all'epopea, e senza cedere alla retorica evocazione della nostra antica tradizione armiera, riteniamo che uno studio aggiornato, sistematico della efficiente realtà produttiva di oggi, non possa prescindere da un'attenta ricerca della sua genesi storica. L'alta professionalità della manodopera valtrumplina, le innegabili capacità organizzative ed imprenditoriali della gente bresciana, sono frutto di un secolare patrimonio di esperienze, di dedizione al lavoro, di cultura. Un

patrimonio che per sopravvivere non ha bisogno di lodi e di enfatiche celebrazioni, ma in un giusto riconoscimento di quelle forze sociali, di quegli Enti pubblici e privati, che per innata miopia o per fini magogici poco chiari, talvolta gli sono stati apertamente ostili.

La tradizione armiera bresciana può essere fatta risalire all'epoca romana, perché nel 220 a.C., dopo avere sottomesso i Galli Cenomani abitanti la pianura bresciana, i soldati di Roma entrarono nella stretta valle di Trumpilia, tra dolomie e tufi verdastri. I Trumpilini, che fabbricavano armi con i materiali ferrosi estratti dalle rosse arenarie dell'alta valle, erano un popolo bellicoso, parco di parole ma non di fatti. Che oppose una fiera resistenza. Non avendolo ridotto alla ragione dopo quasi tre secoli di lotte, i Romani trovarono più comodo mutarlo da nemico in alleato, annettendolo al popolo di Brixia, l'attuale Brescia, divenuta città di diritto latino, e colonia civica sotto Augusto.

Ai Trumpilini i Romani furono in seguito debitori di molte di quelle corte lame di gladio, che resero tristemente famose le loro legioni. Da quel tempo la storia e la sorte del popolo di Val Trompia sono legate a doppio filo alle vicende della città di Brescia, che fu devastata dai Goti e dagli Unni, successivamente conquistata dai Longobardi, che

ne fecero un caposaldo del loro regno. Più tardi la città passò sotto i Carolingi, poi sotto Ottone il Sassone, che le concesse privilegi.

Brescia partecipò alla Lega Lombarda contro Federico Barbarossa, ed in seguito, sconvolta dalle fazioni dei guelfi e dei ghibellini, fu presa da Ezzelino, dai Pallavicini, dai Torriani, dagli Scaligeri, dai Visconti, dai Veneziani (1245), indi dai Francesi (1509). Fu poi riconquistata da Venezia, e nel 1797 Napoleone la unì alla Repubblica Cisalpina. Con la pace del 1814 divenne, insieme al resto della Lombardia, un dominio austriaco. Al primo divampare della rivoluzione lombarda (1848-49) diede prova di valore e chiara italianità, lottando per dieci giorni contro le soverchianti truppe austriache del generale Haynau. Nel 1859, dopo le battaglie di Solferino e S. Martino, si congiunse al Regno d'Italia mediante plebiscito.

Non vogliamo però parlare della città, che Carducci chiamò "Lionessa d'Italia", quanto delle alterne vicende caratterizzanti lo sviluppo della produzione armiera valtrumplina, che risultano collegate dipendenti dagli eventi storici interessanti il capoluogo di provincia. Vedremo che alcuni aspetti dell'attuale sviluppo industriale traggono origine dall'antica organizzazione artigiana e commerciale, che affonda le sue radici nel tardo medioevo.

Nella prima metà XIV secolo ebbe origine nel Bresciano la fabbricazione delle prime bocche da fuoco, e forse possiamo parlare di un'attività industriale *ante litteram* tra il XV ed il XVI secolo. Col passaggio dalle canne di bronzo o ferro fuso alle canne di ferro fucinato, il popolo di Val Trompia ebbe modo di mettere a frutto la sua esperienza. Una esperienza acquisita nella lavorazione delle armi bianche, consentita e facilitata nei secoli della locale disponibilità di materiali ferrosi, e dal potenziale idrico termico costituito dalle boscaglie e dai corsi d'acqua della valle. La prima attività artigianale fu caratterizzata da un'organizzazione cooperativistica, capace perciò di sopperire alla grande necessità di armi della dominatrice Repubblica di Venezia, nei periodi di intensa attività bellica contro turchi o le altre repubbliche marinare, ed al tempo stesso soggetta a drastica recessione e contrazione produttiva nei periodi di pace.

La Repubblica dei Dogi governò la Val Trompia con mano ferrea, regolando e vigilando la produzione dei armi, imponendo licenze, leggi limitative, balzelli, e costringendo spesso la popolazione locale ad una dolorosa diaspora in terre più ospitali. Tale diaspora consentì nel territorio nazionale ed all'estero la disseminazione

di un'arte armiera già matura. Alla fine del XVII secolo non esistevano praticamente in Val Trompia unità produttive capaci di fabbricare tutte le parti di un'arma. Il settore armiero era diviso in corporazioni, comprendenti i fabbricanti di canne o ferrari, di acciarini o chiavari, e poi i fondelli eri, i molatori, i vitonieri, lucidatori, gli intarsiatori, i cesellatori, etc.. per finire con gli archibusari, i quali provvedevano a montare l'arma mettendo assieme le parti da altri prodotte. Dal lavoro di tanti artigiani specializzati nascevano quindi schioppi, moschetti, pistoletti, terzette, arcobusi, colubrine, bombarde, spingarde, e così via.

Questa suddivisione dei compiti può sembrare il punto debole dell'intero ciclo produttivo, ma invece abituò alla lavorazione in serie come in una moderna catena di montaggio, sviluppò l'istinto di cooperazione, legò ad interessi comuni, ammagliò le frange di una società in formazione, qualificò l'intera produzione tramite la specializzazione su di un compito specifico e ristretto. Nella Val Trompia odierna rivive in pratica, tra le molte industrie, la stessa suddivisione dei compiti. C'è chi fabbrica canne, chi bascule, chi acciarini, chi legni, chi pratica la tempera, chi la cromatura, chi la brunitura, chi monta il tutto, chi incide o cesella.

La figura dell'artigiano che costruisce ed aggiusta da solo tutte le parti di un'arma, è quasi retorica, patetica ed irreale, appartenente al passato. *Tempora mutant, et nos mutamus in illis.* Certamente esiste ancora una sparuta schiera di artigiani, o meglio di sublimi artisti del ferro, che dalla materia informe creano superbi, unici ed irripetibili capolavori di archibugeria fine, lavorando manualmente di persona dalle canne all'ultima vite.

Sono eccezioni che confermano una regola generale, le ultime vestigia di un mondo che sta scomparendo sotto l'incalzare della meccanizzazione, della tecnologia, delle leggi economiche, del consumismo. Se ci è consentito esprimerci in termini che potrebbero sembrare irriverenti nei confronti dell'ingegno personale, diremo che non fu la figura del singolo artista che rese grande e famosa la produzione armiera del Bresciano. Fu la naturale predisposizione ad un lavoro in serie, suddiviso in unità operative differenziate, che consentì al popolo di Val Trompia di modificare celermente la sua produzione, adattandola alle diverse esigenze del momento, e con ciò consolidando una secolare tradizione, una storia che non è stata tanto tracciata

da eminenti individui, quanto da una collettività anonima, silente ma operosa.

Sotto la Repubblica veneziana Gardone V. Trompia risultò quindi il centro della produzione delle varie parti di armi, mentre i paesi limitrofi come Marcheno, Sarezzo o Lumezzane, solo della produzione di accessori. La città di Brescia era la sede degli schioppettari, che provvedevano al montaggio delle diverse parti. Anche se l'attività armiera non era l'unica della Val Trompia, possiamo dire che già nel 1700 l'economia locale risultava strettamente dipendente dal settore militare, dall'incipiente richiesta di armi da caccia, ed anche dal contrabbando di armi, originato dai divieti di esportazione della Serenissima.

Nel periodo napoleonico la ripresa delle commesse militari riportò a nuova vita l'organizzazione del lavoro della valle, con la produzione di 70.000 fucili militari dal 1802 al 1805, nonché di una rilevante quantità di sciabole. Sotto la seguente dominazione austriaca iniziò un grave periodo di depressione per la struttura produttiva, che segnò un leggero rafforzamento solo dopo l'unità d'Italia, e precisamente intorno al 1870.

A cavallo del secolo il settore armiero contava 30 unità produttive con circa 2.000 operai, e concentrava il 45% dell'intera occupazione

metalmeccanica locale. In questa fase la struttura produttiva militare si basava principalmente sulla Fabbrica d'Armi governativa, e quella civile sulla ditta Pietro Beretta per la fabbricazione di armi da caccia. La Fabbrica d'Armi produceva annualmente 60.000 fucili e 9.000 pistole, mentre le industrie civili ponevano mediamente sul mercato 10.000 fucili completi e 18.000 canne da caccia.

Le due guerre mondiali diedero ampio sviluppo alla produzione bellica, e solo dopo il 1945 la produzione di armi sportive potette spiccare il volo quantitativo e qualitativo che l'avrebbe portata nell'attuale posizione di privilegio sui mercati internazionali.

Nella nostra breve analisi sul mercato mondiale delle armi comuni, ci occuperemo dei soli dati interessanti le armi sportive a canna lunga: fucili da caccia e tiro a canna liscia a rigata, dei quali l'attuale domanda mondiale è stimabile intorno ai cinque milioni di pezzi, contro i 6,3 milioni del 1974. Una grave crisi recessiva è avvenuta nell'ormai lontano 1978 (4,5 milioni di pezzi venduti), ed il mercato, pur tra qualche oscillazione. Non sembra mutare sostanzialmente tendenza. Nell'ambito della CEE i tiratori sembrerebbero in costante aumento, mentre i

cacciatori sono in progressiva diminuzione, anche in Italia, dove sono discesi al di sotto di 1.5 milioni.

La domanda mondiale di armi a canna lunga, lisce e rigate, vede in prima posizione gli U.S.A. con circa il 58% del totale, seguiti a distanza dalla Francia (10%), Canada (6%). Italia (4.5%), Spagna (2%). Regno Unito (1,5%), Belgio – Lux (1,3%), etc. Il tempo medio di rinnovo delle armi lunghe nell'ambito della CEE è di circa 8 anni. I principali produttori mondiali di fucili a canna liscia sono gli U.S.A., seguiti a distanza dall'Italia, dalla Spagna e dal Giappone, dalla Francia. In Italia respiriamo aria di vera crisi in questo settore della produzione, a partire dal 1978, e dopo un leggerissimo e relativo miglioramento registrato nel 1981. Il nostro paese resta comunque, nel campo delle armi sportive, il principale esportatore, il secondo produttore, il terzo consumatore, l'ultimo importatore. Ciò testimonia l'alta qualità della sua produzione, che rende difficile la penetrazione sul suo mercato dei prodotti esteri.

Queste considerazioni trionfalistiche restano un po' offuscate se facciamo il confronto tra la capacità produttiva dell'Italia e degli U.S.A., comparando il numero complessivo delle armi comuni fabbricate, che equivale a circa il rapporto di uno a sette. L'andamento non brillante della produzione di armi



lunghe in Italia negli ultimi anni, nonché della produzione delle repliche di armi antiche, è stato solo in parte compensato dal leggero aumento delle armi rigate, lunghe e corte. I nostri fabbricanti hanno il merito di sapersi abbastanza difendere nei momenti di maggiore crisi del mercato interno, cercando una migliore penetrazione sui mercati esteri, sebbene la richiesta internazionale abbia accusato una sentita contrazione. Gli U.S.A ed il Giappone hanno infatti presentato prodotti di discreta od accettabile qualità, offerti a basso prezzo.

Il crollo della richiesta interna di armi da caccia, come abbiamo in parte accennato, non solo è imputabile alla diminuzione delle licenze venatorie, ma in primo luogo al novero delle leggi protezionistiche che sostanzialmente riducono e scoraggiano l'esercizio della caccia, comminando pene ed ammende severissime anche per infrazioni di relativa gravità. Comparando nel complesso la produzione nazionale delle armi comuni degli anni dell'immediato dopoguerra ad oggi, non possiamo che rallegrarci del tasso medio di aumento annuo, che ha fatto salire il numero dei pezzi fabbricati da 45.000 a circa 700.000, e che perciò raramente risulta eguagliato da altri processi industriali. Ma

ben più dello sviluppo quantitativo è da porre in evidenza l'evoluzione qualitativa dell'intero settore armiero, che ha raggiunto un altissimo livello tecnologico e buone basi organizzative, anche commerciali, le quali hanno saputo resistere abbastanza bene non solo alla crisi economica, ma anche alla guerra psicologica del ricorrente pericolo referendario.

Per questo motivo la Val Trompia offre al mondo intero non solo una buona immagine dello spirito inventivo ed artistico, o della capacità tecnica raggiunta, ma anche di una grande laboriosità e di una fedele dedizione alla tradizionale attività armiera. Le nostre armi godono di un indiscusso prestigio in campo internazionale, non solo perché rappresentano sotto il profilo meccanico perfette realizzazioni industriali, frutto di una tecnologia di avanguardia. Spesso costituiscono veri capolavori di un'arte raffinato, inimitabile, semplicemente geniale, che si realizza nel plasmare il metallo, dando vita nell'arma ad una forma ideale ed istintiva di bellezza, che è stata gelosamente custodita e tramandata dalla popolazione montanara della valle. Una forma che forse rappresenta il più elevato patrimonio spirituale e culturale del gruppo etnico.

L'immagine più vera e rappresentativa della completa e continua dedizione di questa gente al proprio lavoro, come se fosse una missione tramandata da padre in figlio, può essere fornita dalla storia della sua famiglia e dall'azienda Beretta, una storia di cinque secoli di operosa attività condotta dalla famiglia industriale più antica del mondo. Una stirpe che simboleggia la praticità e concretezza, la costanza e lo stoicismo, l'iniziativa e la rettitudine morale della gente di Val Trompia, che sa lottare in silenzio contro ogni forma di tirannia politica, contro ogni tentativo di linciaggio morale ed economico.

Qualcuno ha detto che la valle angusta del Mella, quasi appartata, ha salvato con una sorta di isolamento il carattere del suo popolo, almeno in parte, dalla contaminazione dell'italico malcostume. Non sappiamo se ciò sia vero, e fino a quel punto: certo risulta che nella stretta valle si continua a produrre ricchezza, di cui beneficiano, purtroppo, anche coloro che osteggiano il mondo delle armi.